

1861 > 2011 >>

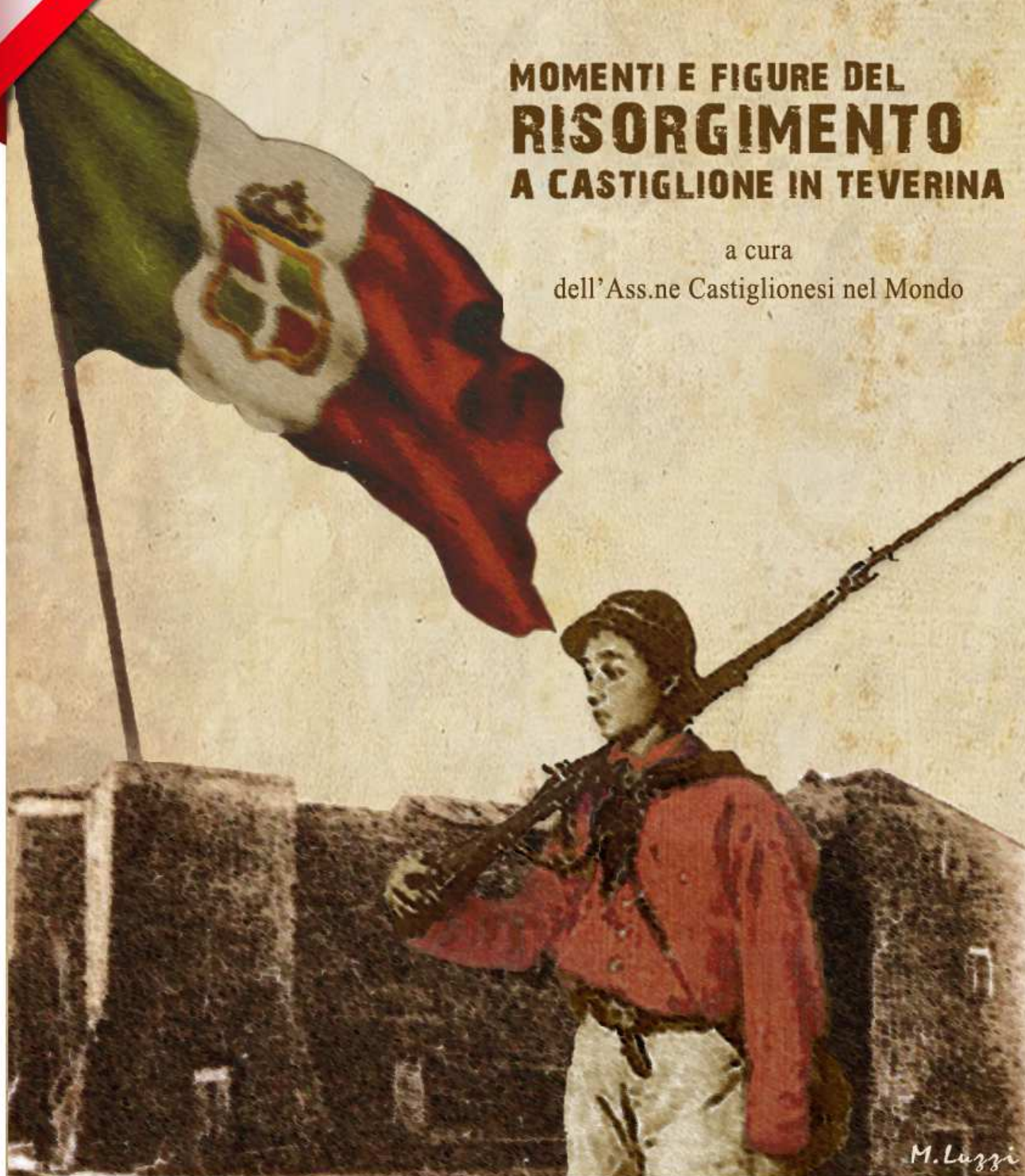
Castiglionesinelmondo.com

ANNO TRICOLORE

Inserto Storico in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

MOMENTI E FIGURE DEL RISORGIMENTO A CASTIGLIONE IN TEVERINA

a cura
dell'Ass.ne Castiglionesi nel Mondo



Una ricostruzione degli eventi della storia nazionale con riferimenti alla storia locale durante gli anni del Risorgimento.

scritto da Marco Luzzi e Tiziana Tafani

Sommario

PREMESSA.....	3
INTRODUZIONE: IL RISORGIMENTO NEL CONTESTO CULTURALE E LETTERARIO	4
INTRODUZIONE STORICA SUL RISORGIMENTO LOCALE NEL CONTESTO NAZIONALE.....	10
1848-49 : LA RIVOLUZIONE SCONFITTA	12
1850-60 : IL DECENNIO DI PREPARAZIONE ALL'UNITA' D'ITALIA	14
1860 : L'ANNO DELLA SPERANZA	17
1861: LA FINE DELLE ILLUSIONI.....	19
1862 -1866: GLI ANNI DELLA TRASFORMAZIONE	21
1867: LA CAMPAGNA GARIBALDINA DELL'AGRO ROMANO, DA BAGNOREA A MENTANA.....	23
1868 – 69: GLI ANNI DEL PENTIMENTO	28
1870: ARRIVA L'UNITA'	29
CHI ERANO COSTORO?	30
CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI	32

PREMESSA

Se è vero che c'è stato un Risorgimento che ha visto protagonisti luoghi come i grandi campi di battaglia e le grandi aree urbane, c'è stato anche un Risorgimento che ha avuto per attori le comunità minori, con i loro fermenti sociali e culturali ed il loro senso di Italia unita e libera, alla pari dei luoghi di alta intensità.

La ricostruzione della storia di Castiglione nelle anni del Risorgimento ha avuto, come unica testimonianza, peraltro a conoscenza di pochi, la lapide posta sulla facciata del Municipio, sulla quale sono incisi i nomi dei patrioti risorgimentali di Castiglione. Dai documenti disponibili negli archivi e successivamente pubblicati nel libro "Castiglione in Teverina nel Risorgimento" di Catia Bonifazi, è stata ripresa la memoria di importanti testimonianze dell'epoca. Si tratta di ventidue sorprendenti e appassionanti storie di concittadini (1848-1870) dei quali, seppur non troppo lontani, si era persa ogni memoria.

Dalla lettura dei numerosi carteggi giudiziari e di polizia pontificia, emerge ben chiara la testimonianza della notevole partecipazione dei castiglionesi alle vicende risorgimentali. Basti pensare che l'attività eversiva di Castiglione giunse persino ad interessare in più volte i massimi dicasteri ecclesiastici e giudiziari dello Stato Pontificio a Roma, tanto da venir segnalato come: *"paese notoriamente rivoluzionario"*.

Seppur tra persecuzioni, arresti, incriminazioni, arresti preventivi, confino di polizia ed esilio, gli innovatori castiglionesi continuarono sempre decisi nella loro azione di lotta sotterranea, senza lasciarsi mai intimorire dai duri contraccolpi che seguirono nelle restaurazioni del 1849, 1860 e 1867. Nullatenenti, intellettuali e analfabeti che con estremo coraggio e determinazione gettarono agli avvenimenti la propria vita, il futuro delle loro famiglie e i propri averi.

Per alcuni di loro l'azione fu dettata per un proprio tornaconto personale, per altri da una forte insofferenza al dispotismo dello Stato della Chiesa e alle ataviche condizioni di miseria. Seppur con i loro eccessi e loro errori anche i castiglionesi vollero partecipare da protagonisti al grande progetto dell'Italia libera e unita.

Bisogna sapere che quelle idee erano innanzitutto tutte da scoprire, non imparate a scuola o in famiglia. Nascevano da letture individuali, da esperienze di altri paesi, da discussioni e dagli stimoli che venivano dalle associazioni segrete.

Come in altre parti, la borghesia locale assunse un ruolo propulsore e trainante e seppur non rinunciando ai propri interessi, seppe comunque coinvolgere e trasmettere alle masse popolari gli ideali di libertà e di riscossa nazionale.

Occorrerebbe quasi ringraziare gli inconsapevoli estensori dei rapporti della Gendarmeria Pontificia e i vari confidenti; con i loro scritti ci hanno tramandato le cronache e le testimonianze di quei concitati anni, oggi tornati alla luce come inestimabile testimonianza storica e motivo di orgoglio per tutta la comunità castiglione.

Il nostro impegno nel celebrare questo 150 dell'Unità d'Italia ha costituito, per noi dell'associazione, una grande occasione per arricchire il nostro bagaglio di conoscenze sulla nostra storia. Lo spirito è stato quello di agganciare gli eventi di storia nazionale ai riferimenti presenti nella storia locale, per conoscere più da vicino il percorso storico della nostra cittadina verso i tempi moderni, che vide tra i precursori proprio quei generosi cittadini dell'Ottocento.

Riscoprire quelle scelte, quelle emozioni, quei sentimenti e il segno che lasciò quella generazione di giovani castiglionesi è stato un viaggio veramente affascinante, destinato a rimanere per sempre nella memoria di ciascuno di noi.

A seguito delle nostre iniziative culturali e di studi e approfondimenti sulla storia del risorgimento locale, oggetto della conferenza del 30 aprile scorso, grazie all'impegno di Marco Luzzi e Tiziana Tafani, abbiamo voluto produrre questo inserto speciale da poter scaricare e conservare sul nostro sito web, per ripercorrere le tappe fondamentali del Risorgimento a Castiglione, attraverso una straordinaria galleria di eventi, volti, patrioti e rimandi storici.

Che la lettura di queste pagine vi sia piacevole e che possano rimanervi a lungo nella memoria per poterle anche voi raccontare.

Il direttivo dell'Ass.ne Castiglionesi nel Mondo

INTRODUZIONE: IL RISORGIMENTO NEL CONTESTO CULTURALE E LETTERARIO

Risorgimento e Romanticismo

Nel contesto dei fermenti culturali di quell'epoca, il Risorgimento italiano ha rappresentato un movimento con caratteristiche di originalità assoluta. Il Italia, infatti, la storia del Risorgimento subì la potente influenza della contemporanea storia letteraria, filosofica, culturale, portando alla declinazione dell'idea di indipendenza nazionale e di amore per la libertà, nei termini il cui la intese il Romanticismo.

Nel contesto nazionale, quindi, non possiamo parlare di Risorgimento se non parliamo di Romanticismo. Il riferimento va ricondotto alla prima fase del Romanticismo, quella in cui l'eroismo costituì il perno intorno cui si articoleranno non soltanto i movimenti artistici, ma a cui si ispireranno le esistenze e le azioni degli uomini che costruiscono la storia dell'Unità d'Italia.

Gli uomini del Risorgimento molto assomigliano, nelle azioni, agli appassionati eroi che la letteratura e le musica seppero rappresentare con coerenza storica se non addirittura, in qualche caso, con spirito visionario. Basti pensare, per tutti, all'impeto struggente di Jacopo Ortis, cui Foscolo, ispirato da se stesso, riconduce i valori estremi del Romanticismo: la lotta, l'amore non corrisposto, il disgusto per il mercimonio delle spoglie italiane, l'esilio.

Dal punto di vista generale, il perimetro della cultura Risorgimentale è riconducibile ad alcuni principi:

1. la tensione morale verso valori di unità e di coinvolgimento delle coscienze, che passa attraverso tutte le forme artistiche per arrivare alla determinazione di una vera e propria coscienza di popolo e di ideale patriottico;
2. la celebrazione di alcuni valori morali e sociali, quali il valore sacro degli affetti, e l'onestà nei rapporti sociali, di cui il poeta e, più in generale, l'artista si fa interprete;
3. l'interesse per la realtà: l'arte e le lettere abbandonano il classicismo di maniera, gli ideali di perfezione comuni nel Settecento, raggiungono il disordine della realtà, diventandone portavoce, e celebrando nelle opere artistiche la congiunzione degli ideali di popolo con la letteratura ispirata.

La poesia si distacca dal "petrarchismo" di maniera del periodo arcadico, e utilizza una metrica semplice e diretta, in grado di farsi capire dai più e di interpretare con coerenza l'interesse realistico che caratterizza la cultura del Risorgimento.

Il coinvolgimento manifestato dai Romantici del primo Ottocento per la vita della società porterà alla scrittura di una pagine memorabili della storia Italiana, che proprio grazie all'immediato valore collettivo, hanno avuto il pregio di avvicinare la cultura al popolo, divulgando il comune patrimonio storico ed artistico.

Mai come in questo intenso periodo storico, infatti, gli artisti e, certamente su tutti, i poeti seppero incarnare l'ideale di fedeltà al proprio tempo, furono in grado di esprimere ed anticipare, in alcune pagine visionarie, il contesto storico in cui si costituiva la coscienza di popolo italiano.

Sbaglia chi crede che il Risorgimento sia nato come espressione di furore popolare: lo diventò dopo. In una prima fase, gli intellettuali di quell'epoca fecero proprio il bisogno di riconoscimento popolare in una terra, con una sola lingua ed un solo nome, e cercarono di delineare il confine di quello che oggi possiamo considerare il grande snodo evolutivo della nostra cultura.

La capacità degli artisti di interpretare il proprio tempo non costrinse il Romanticismo eroico verso una deriva intellettualistica, astratta ed elitaria. Al contrario, le intelligenze di quell'epoca seppero dare voce al bisogno di una unità culturale che dopo secoli, in Italia, tornava a costituirsi intorno ad alcune idee. Per questo il Risorgimento letterario ha una così rilevante importanza nella nostra cultura: perché seppe chiamare dentro una sola voce, che parlava con lo stesso suono, i fermenti civili e politici dell'Italia che si affacciava all'Ottocento.

La letteratura ispirata

La tensione morale e civile di primi anni dell'Ottocento produce una letteratura, di chiara ispirazione patriottica, in grado di accogliere diversi riflessi stilistici, dalla pacata prosa di Manzoni alla passionalità incondizionata di Mazzini. Senza dimenticare che anche quella poesia patriottica, che parte della critica letteraria giudica "minore" – e tra cui si deve ricordare l'opera di Goffredo Mameli, celebre per essere l'autore del nostro Inno Nazionale - ebbe comunque la capacità di suscitare entusiasmi e spiriti di lotta, giustificando l'immediatezza e la "esteriorità" che rappresentò dal punto di vista stilistico.

Nasce l'idea di Patria, un concetto moderno di Nazione che assume un valore assoluto, in cui l'uomo è inserito nel fluire della storia ed è liberato dall'individualismo che ha caratterizzato la cultura europea. Questo è stato certamente il più alto obiettivo che i Romantici del Risorgimento furono in grado di raggiungere.

L'uomo diviene consapevole dei legami con la propria comunità nazionale, è partecipe e protagonista della storia della propria patria, è conscio dei doveri che lo legano alla civiltà da cui discende.

Il riconoscimento in una patria e la partecipazione ad una coscienza condivisa inducono i poeti ad esplorare i sentimenti del distacco e dell'esilio.. E' in questa chiave che va letta una delle pagini più celebri ed amate dei Promessi sposi di Alessandro Manzoni, l'addio ai Monti.

Addio, monti sorgenti dall'acque, ed elevati al cielo; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l'aspetto de' suoi più familiari; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più si avvanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell'ampiezza uniforme; l'aria gli par gravosa e morta; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose; le case aggiunte a case, le strade che sbocciano nelle strade, pare che gli levino il respiro; e davanti agli edifici ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messo gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti. (I Promessi sposi, cap. VIII)

La coscienza di popolo fa scoprire, per voce dei poeti, la distruzione della nostra civiltà nazionale, la cui antica gloria è sperperata per mano di quanti non hanno saputo fare tesoro della straordinaria eredità dei padri. E' Leopardi, reso immortale dalla intima poetica dei Canti, a ricordarne il saccheggio nell' Ode All'Italia.

ALL'ITALIA

*O patria mia, vedo le mura e gli archi
E le colonne e i simulacri e l'orme*

Torri degli avi nostri,

Ma la gloria non vedo,

Non vedo il lauro e il ferro ond'eran carichi

I nostri padri antichi. Or fatta inerme,

Nuda la fronte e nudo il petto mostri.

Oimè quante ferite,

Che lividor, che sangue! oh qual ti veggio,

Formosissima donna! Io chiedo al cielo

E al mondo: dite dite;

Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,

Che di catene ha carche ambe le braccia;

Sì che sparte le chiome e senza velo

Siede in terra negletta e sconsolata,

Nascondendo la faccia

Tra le ginocchia, e piange.

Piangi, che ben hai donde, Italia mia,

Le genti a vincer nata

E nella fausta sorte e nella ria. (.....)

(G. Leopardi, 1818)

Certamente, interpretato in termini di Romanticismo risorgimentale, Ugo Foscolo fu lo spirito maggiormente capace di incarnare nella propria esistenza l'ideale del poeta eroe e del poeta soldato.

Foscolo condusse una accanita opera di risveglio della coscienza popolare, che culminò nella delusione storica per l'operato di Napoleone, che il poeta – all'esito della stipula del trattato di Campoformio con cui, ad ottobre 1797, Napoleone cede Venezia all'Austria – non esita a definire "mercante di popoli".

La storia dell'impeto civile di Foscolo è racchiusa ne "Le ultime lettere di Jacopo Ortis", Il romanzo traduce in termine autobiografici la coscienza di un poeta che vive il proprio destino di combattente, prima, e di esule, poi,

riconoscendo l'inutilità della propria opera che sfocia nella delusione civile ed in quella della storia d'amore con Teresa.

In queste pagine, che non mancano di riferimenti alle vicende storiche, l'esule Foscolo-Ortis rappresenta con struggimento il rimpianto per la patria perduta.

I tuoi confini, o Italia, son questi! ma sono tutto di sormontati d'ogni parte dalla pertinace avarizia delle nazioni. Ove sono dunque i tuoi figli? Nulla ti manca se non la forza della concordia. Allora io spenderei gloriosamente la mia vita infelice per te: ma che può far il solo mio braccio e la nuda mia voce? - Ov'è l'antico terrore della tua gloria? Miseri! noi andiamo ogni dì memorando la libertà e la gloria degli avi, le quali quanto più splendono più scoprono la nostra abietta schiavitù. Mentre invociamo quelle ombre magnanime, i nostri nemici calpestano i loro sepolcri. E verrà forse giorno che noi, perdendo e le sostanze e l'intelletto e la voce, saremo fatti simili agli schiavi domestici degli antichi, o trafficati come i miseri Negri; e vedremo i nostri padroni schiudere le tombe, e disseppellire e disperdere al vento le ceneri di que' Grandi per annientarne le ignude memorie: poichè oggi i nostri fasti ci sono cagione di superbia, ma non eccitamento dall'antico letargo

(Ultime lettere di Jacopo Ortis, I confini d'Italia)

Né può essere trascurato il severo contributo dei musicisti dell'epoca, che seppero creare, dalle suggestioni del popolo, opere di mirabile modernità, che ancora oggi rappresentano la cultura italiana nel mondo. Basti pensare a Giuseppe Verdi, che nel Nabucco (Nabucodonosor, opera rappresentata per la prima volta nel 1842), fa cantare, per voce degli ebrei sottoposti al dominio babilonese, la rabbia di un popolo sottoposto.

Il Nabucco, musicata da Verdi su libretto di Temistocle Solera, è infatti considerata l'opera più risorgimentale del celebre musicista: in essa gli spettatori italiani dell'epoca riconobbero la propria condizione sociale ed affidare così alla musica il corale rimpianto per la "Patria sì bella e perduta".

E certamente non è di secondario rilievo il contributo che, in questa tumultuosa epoca storica, i soldati, gli eroi della lotta per l'unità nazionale seppero dare alla poesia e alla cultura del Paese. Esistono, ad esempio, alcuni brani delle lettere, intime, dolorose, scritte da Garibaldi che rievocano uno struggimento passionale lontano dal frastuono della battaglia. Non minore passione espresse il pur rigoroso Mazzini, che declinò nei propri scritti, per primo, l'anelito verso un'idea di Europa come quella che intendiamo oggi.

Il Risorgimento fu, dunque, un'epoca di profonda modernizzazione della cultura nazionale, nella quale tutte le voci si fusero (e confusero) alla ricerca di uno spazio storico che la civiltà cercava disperatamente di recuperare.

Conclusioni

La grande stagione romantica si esaurì verso la metà del secolo XIX, dopo lo sforzo generoso ed eroico del 1848. Gli stessi poeti, che avevano creduto al furore del cambiamento, dovettero soccombere all'avvento della seconda metà del Secolo, che fu contrassegnato dall'abbandono della grande illusione di un'Italia finalmente libera. La stagione della disillusione, a causa del mancato accordo tra i sovrani italiani, nella conduzione della guerra d'indipendenza, fece prevalere la ragione di stato ed accentuò in ambito politico i conflitti interni tra repubblicani e democratici.

Anche questa tragica circostanza ha trovato la propria collocazione culturale in alcune pagine di letteratura, che richiamano non soltanto la dignità spirituale del popolo italiano contro coloro che osarono offenderlo - facendone bieco mercimonio per scontati equilibri di potere - quanto piuttosto il rigore morale degli uomini del Risorgimento che, di fronte alla disfatta dell'ideale di liberazione, puntano il dito contro la fiacchezza dei deboli.

I poeti furono dunque capaci di interpretare anche l'epoca della disillusione, dopo quella dell'eroismo. Di questa disillusione seppe definire un ritratto mirabile Giuseppe Giusti, poeta toscano che, pur non avendo potuto

prendere parte ai moti del Risorgimento per la salute cagionevole, ne seppe tuttavia interpretare con profonda veridicità lo spirito più intenso.

E' sua la raffigurazione letteraria, cui può essere affidato il tema della grande disillusione post-risorgimentale, che dipinge con tono sarcastico il contesto dei poteri che finirono per dominare l'Italia. O che, in una visione rovesciata, impedirono ai principi di casa nostra di assumerne la guida.

Richiamandosi alla favola delle rane che chiesero un re a Giove, Giusti descrive le disastrose conseguenze che un cattivo governo svolge su chi non ha la fiducia di poterlo contrastare. A beffarda dimostrazione, in una logica atemporale e sciaguratamente moderna, di come le inettitudini dei ribaldi, laddove assecondate da un popolo imbecille ed indifferente a se stesso, abbiano in comune il destino di doversi ripetere.

IL RE TRAVICELLO.

Al Re Travicello

Piovuto ai ranocchi,

Mi levo il cappello

E piego i ginocchi;

Lo predico anch'io

Cascato da Dio:

Oh comodo, oh bello

Un Re Travicello!

Calò nel suo regno

Con molto fracasso;

Le teste di legno

Fan sempre del chiasso:

Ma subito tacque,

E al sommo dell'acque

Rimase un corbello

Il Re Travicello.

Da tutto il pantano

Veduto quel coso,

«È questo il Sovrano

Così rumoroso?»

(s'udì gracidare).

«Per farsi fischiare

Fa tanto bordello

Un Re Travicello?

Un tronco piallato

Avrà la corona?

O Giove ha sbagliato,

Oppur ci minchiona:

Sia dato lo sfratto

Al Re mentecatto,

Si mandi in appello

il Re Travicello».

*Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare,
Non apre macello
Un Re Travicello.*

*Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scienza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!*

*Se a caso s'adopra
D'intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Chè torna a capello
A un Re Travicello.*

*Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non ha denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!*

*Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune.
Che popolo ammodo,
Che Principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!*

(G. Giusti, 1841)

INTRODUZIONE STORICA SUL RISORGIMENTO LOCALE NEL CONTESTO NAZIONALE

Prima di iniziare la descrizione dei fatti che hanno caratterizzato il Risorgimento a Castiglione è bene che sia fatta mente locale su una circostanza che da secoli ha caratterizzato lo Stato della Chiesa e, quindi, anche nel nostro territorio: il Capo dello Stato e il Capo della religione erano la medesima persona.

Da questa considerazione discende gran parte della storia politica, economica, sociale e culturale della nostra regione.

La commistione tra Stato civile e Stato religioso era continua e inestricabile. Solo pochi esempi: i privilegi degli ecclesiastici, la mano morta, il diritto del foro ecclesiastico, i diversi tribunali e il diverso linguaggio usato negli stessi, la mancanza di codici legislativi unici, l'avocazione dei processi, il controllo della scuola e di tutti gli enti caritativi e di assistenza – ospedali compresi – le modalità di elezione dei consigli comunali fortemente controllati dall'apparato ecclesiastico.

Tutto questo viveva qui, da noi.

Questo sistema, che aveva funzionato benissimo per secoli e che, bisogna dirlo, ha garantito lo sviluppo di molti aspetti della nostra cultura, entrò in crisi alla metà del XVIII secolo e verrà completamente stravolto a seguito dell'invasione delle truppe napoleoniche sull'Italia, a partire dal 1796. Le truppe napoleoniche erano costituite, per gran parte, da gente che aveva tagliato la testa al proprio re e pure alla regina, aveva ammazzato nobili e religiosi; aveva distrutto chiese; sulla punta delle proprie baionette portava strani concetti: libertà, uguaglianza, fraternità e una cosa chiamata "Diritti dell'Uomo e del Cittadino".

Nel 1908 Napoleone occupa lo Stato Pontificio. Abolisce e riordina il patrimonio di San Pietro in Tuscia, istituendo il dipartimento del Tevere e il Circondariato di Viterbo, retto da un viceprefetto; sostituisce la magistratura comunale con un Maire (sindaco civile). I Francesi sequestrano i beni della Chiesa, deportano i sacerdoti che si rifiutano di prestare il giuramento di fedeltà a Napoleone e aboliscono perfino la diocesi di Bagnoregio, cui faceva capo Castiglione, ponendola alle dipendenze di quella di Montefiascone.

Il 17 maggio 1814 cade il regime napoleonico, ed i Francesi si ritirano dallo Stato Pontificio;

Il Congresso di Vienna nel 1815 sancì il ripristino quasi in fotocopia della situazione italiana al periodo antecedente al 1796 e riconobbe all'Austria il ruolo egemonico negli affari italiani.

Castiglione ritornerà a far parte del **Territorio di San Pietro** (provincia pontificia di Viterbo), sotto l'antico governatorato di Bagnorea (l'attuale Bagnoregio), e ne seguirà le sorti fino al 1870 quando anche il Lazio verrà annesso al Regno d'Italia dopo la breccia di Porta Pia a Roma.

Ripristinato il vecchio potere papale, la politica tornò ad essere quella di prima e vedere ristabilite tutte le vecchie regole spingerà i pochi giacobini locali a tenere accesa la fiamma della ribellione.

CASTIGLIONE IN TEVERINA. . Podesteria soggetta al Governo e Diocesi di Bagnorea : Distretto di Orvieto , Delegazione di Viterbo , anime 853.

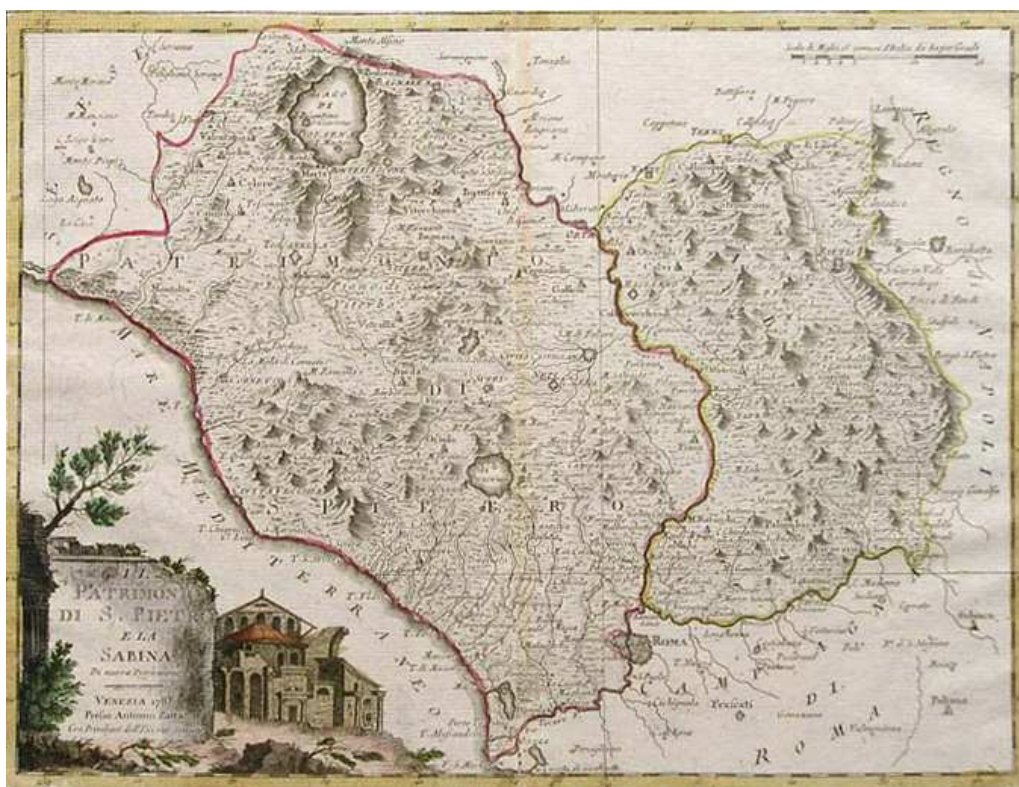
Vol. Indice alfabetico dei luoghi dello Stato Pontificio - 1829

Con i moti del 1831 alcune avanguardie, oltrepassati i confini dello Stato Pontificio, si spinsero fino ad Acquapendente, S. Lorenzo e Castiglione in Teverina.

Sul "Diario di Roma" in data 23 marzo 1831 si legge: *"Nel giorno 21 i ribelli riuniti presso Castiglione soffrirono una nuova sconfitta, nella quale ebbero parecchi morti, e lasciarono in potere delle truppe pontificie 8 prigionieri, fra i quali un ufficiale per nome Russi. Una bandiera, qualche quantità di munizioni, ed una trentina di fucili furono loro tolti dai vincitori. Essi sono ora di là dal Tevere, proseguendo la loro ritirata. Le comunicazioni di tutta la delegazione di Viterbo, tanto colla capitale quanto colla vicina Toscana, sono ora totalmente libere".*

Ma gli eventi risorgimentali più significativi a Castiglione si avranno a partire dalla fuga di Pio IX da Roma e alla nascita della seconda Repubblica Romana nel 1848.

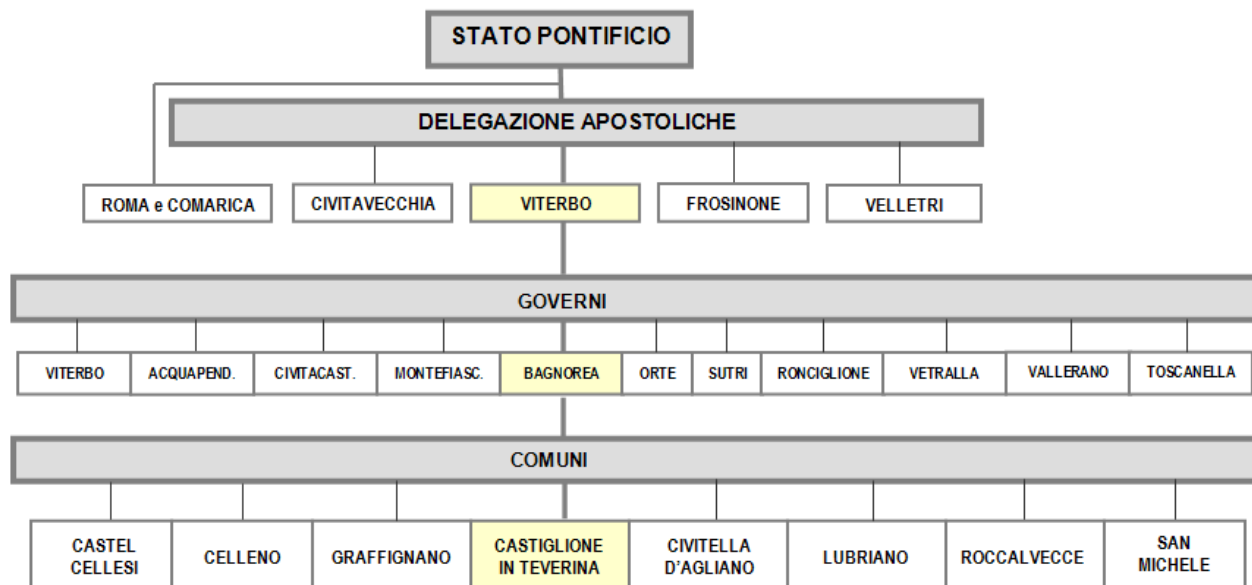




Carta del Patrimonio di San Pietro e la Sabina

La delegazione apostolica di Viterbo, facente parte del Territorio del Patrimonio di San Pietro, fu una suddivisione amministrativa dello Stato della Chiesa, istituita nel 1816 da papa Pio VII nel territorio del Lazio. Nella sua conformazione definitiva confinava a nord e a ovest con il Granducato di Toscana, a ovest con la delegazione di Civitavecchia, a sud con la delegazione di Civitavecchia e la Comarca di Roma, a est con le delegazioni di Orvieto, Spoleto e Rieti. Anteriormente al 1831 la delegazione di Viterbo includeva invece il territorio orvietano e confinava a nord e a est con la delegazione di Perugia. Era una delegazione di 2ª classe. In seguito alla riforma amministrativa di Pio IX il 22 novembre 1850 conflì nel circondario di Roma. Dopo la presa di Roma (20 settembre 1870) fu annessa alla provincia di Roma.

CASTIGLIONE IN TEVERINA NELL' ORDINAMENTO TERRITORIALE DELLO STATO PONTIFICIO (1850 – 1870)



1848-49 : LA RIVOLUZIONE SCONFITTA

STORIA NAZIONALE

Nel 1848 in Europa divampa la rivoluzione. In Italia, Milano si rivolta agli austriaci e il Piemonte corre in suo aiuto, contribuendo in modo determinante allo scoppio della prima guerra di indipendenza. Altri sovrani italiani sono costretti a inviare le loro truppe nella Prima guerra d'indipendenza, salvo poi fare retromarcia. Pio IX si dissocia dalla guerra e Ferdinando II di Borbone pone fine, con la repressione, al 1848 napoletano. Gli austriaci, dopo un iniziale sbandamento, reagiscono e sconfiggono i piemontesi.

Ad uscire battuti furono soprattutto i moderati che avevano confidato nella monarchia sabauda.

I democratici ed i repubblicani, trovando conferma culturale alle loro idee, ripresero l'iniziativa politica: agitazioni democratiche ci furono in Toscana e costrinsero il Granduca alla fuga. Si costituì un Governo Provvisorio.

Anche nello Stato Pontificio gli avvenimenti precipitarono: di fronte alle pressioni dei democratici, Pio IX chiamò a capo del Governo Pellegrino Rossi, nella speranza di evitare un inasprimento della tensione politica. Rossi fu assassinato dai rivoluzionari ed il Papa abbandonò Roma per rifugiarsi a Gaeta; dopo poche settimane fu eletta un'Assemblea costituente che, il 9 febbraio 1849, proclamò la fine del potere temporale del Papa e la fondazione della Repubblica Romana con a capo un triumvirato composto da Mazzini, Armellini e Saffi.

La Repubblica Romana rappresentò indubbiamente il punto più alto della resistenza democratica, in primo luogo per la coerenza della sua direzione politica, nella quale Mazzini rivelò determinazione e notevole abilità. In contrapposizione al tradizionale malgoverno pontificio, i democratici repubblicani, con la Costituzione del 3 luglio 1849 proclamarono la sovranità popolare, l'impegno dello stato nel promuovere il benessere dei cittadini, l'autonomia delle amministrazioni locali, la libertà religiosa, il suffragio universale.

Ma il destino della Repubblica era segnato. Pio IX si era rivolto con successo alle potenze cattoliche per essere restaurato sul trono. Napoleone III, per ottenere l'appoggio dei cattolici del suo Paese, intendeva farsi campione della causa pontificia. Fu infatti l'esercito francese comandato dall'Oudinot ad abbattere la Repubblica.

A difesa di Roma erano giunti Garibaldi e volontari di tutta Italia. Ma il 3 giugno i Francesi investirono in forze la città, che solo dopo un mese di eroica resistenza fu costretta a cedere. Garibaldi lasciò Roma insieme ad un gruppo di fedeli con l'intento di proseguire la lotta a Venezia, che ancora resisteva agli austriaci, ma fu costretto a rinunciare e a imbarcarsi in Toscana per l'America, dopo che la moglie Anita era perita di stenti nella fuga e alcuni compagni fuggiaschi erano stati catturati e fucilati dagli austriaci.

STORIA LOCALE

Il quegli anni, il territorio Viterbese è alle prese con emergenze di carattere sociale ed economico legate al brigantaggio, ai fatti di delinquenza comune, alle condizioni di povertà e d'accattonaggio.

La partecipazione agli avvenimenti fu più elitaria che popolare e lo spirito risorgimentale trovò facile presa nelle classi più abbienti e colte. Gli avvenimenti "sovversivi" coinvolsero Acquapendente, Vetralla, Ronciglione, Bagnorea e naturalmente Viterbo. I più accesi scontri che videro contrapposte le forze repubblicane e quelle clericali si registrarono a Farnese e **Castiglione in Teverina**.

La popolazione di Castiglione in Teverina accolse appieno lo spirito del 1848 e tutte le sue correnti politiche.

Il malcontento seguito alla delusione di concrete riforme di miglioramento del tenore di vita, accese tra la popolazione un forte sentimento anticlericale. Tra i più caldi fautori degli ideali repubblicani si dimostrarono gli appartenenti alla borghesia locale, fra cui spiccarono le figure di Ambrogio Nicolai, Paolo Perusini, Filippo Mandolei e Luigi Bernardi.

L'adesione alla Repubblica romana da parte dei castiglionesi non fu immediata e assunse comunque toni molto accesi. Le contrapposizioni politiche tra gli stessi repubblicani sfociarono in antagonismi e ripicche personali, mettendo al centro la questione di chi dovesse avere la leadership nel paese.

In realtà la democrazia che ora doveva governare il paese, più che sui principi di libertà, era basata dalle solite manifestazioni dettate dai soliti detentori del potere politico locale e in primis dal segretario comunale **Luigi Bernardi** che, nella neo veste di repubblicano, continuò ad operare a vantaggio dei propri interessi, tra intimidazioni e abusi di potere, sotto copertura del Priore comunale Luigi Eletti e dal capitano della Guardia Civica, certo Tedeschini.

A capo della fazione opposta vi era il possidente **Ambrogio Nicolai**, fanatico e turbolento repubblicano, antagonista e sparlato di Bernardi.

Tra i due partiti divamperà una lunga resa dei conti che dilanerà per mesi il paese, tra risse, disordini e soprusi, non ultimo l'arresto del Nicolai, architettato ad arte dal rivale Bernardi. Tali disordini preoccuparono non poco il Preside di Viterbo, che finì per smuovere persino il Ministero dell'Interno a Roma.

La litigiosa vicenda finirà a favore del Nicolai che riuscirà a smascherare la doppiogiochista figura del Bernardi e il 18 maggio 1849, assumendo la carica di priore, rinnoverà l'intera giunta comunale e pareggerà i conti col Bernardi facendolo arrestare. **Filippo Mandolei** assumerà l'incarico di segretario comunale e **Paolo Perusini** il comando della Guardia Civica.

Comunque, almeno su un punto le due fazioni si trovarono sempre d'accordo: l'intolleranza verso gli ecclesiastici. Già la sera dell'11 febbraio 1849, durante i festeggiamenti per la proclamazione della Repubblica Romana, una sassaiola prese di mira l'abitazione del



Proclamazione della Repubblica Romana il 9 febbraio 1849

Roma era il sogno de' miei giovani anni, l'idea-madre nel concetto della mente, la religione dell'anima e v'entrai, la sera, a piedi, sui primi del marzo, trepido e quasi adorando. Per me Roma è ... il Tempio dell'umanità. ... E non di meno trasalii, varcando verso Porta del Popolo, d'una scossa quasi elettrica, d'un getto di vita nuova. Io non vedrò più Roma, ma la ricorderò, morendo ... e pormi che le mie ossa, ... trasaliranno, com'io allora, il giorno in cui una bandiera di repubblica s'innalzerà, pegno all'unità della patria italiana, sul Campidoglio e sul Vaticano.

Giuseppe Mazzini

In ricordo della più alta esperienza democratica e repubblicana che l'Italia abbia mai avuto. In ricordo della meglio gioventù, quella vera, che lì, per un sogno, vi combattè e morì.



La difesa della Repubblica Romana: dopo la resa Garibaldi fuggì verso Venezia

canonico Don Luigi Petra, che aveva rifiutato di cedere le chiavi del campanile per suonare le campane a festa.

Tra gli insulti e le serie minacce di morte, il canonico decise di darsi alla fuga durante la notte.

Paolo Perusini, Luigi Brugioni e Angelo Camilli tentarono l'arresto del vescovo Cantinori e nei pressi di Bagnoregio, una squadra di repubblicani capeggiati da Ambrogio Nicolai e Filippo Mandolei arrestano, in un agguato, il gesuita padre Torri.

In conclusione i comuni interessi della borghesia castiglione continuaron a mantenere immutato il quadro socio economico del paese e la non coesione della classe politica (i possidenti) determinò l'affermazione del potere personale di un singolo.

Malgrado le citate vicende, Castiglione non mancò di partecipare ai grandi eventi della storia. Alcuni giovani volontari si erano recati a Roma per la difesa della Repubblica e molti erano già pronti a partire.

I repubblicani Paolo Perusini, Ambrogio Nicolai e Filippo Mandolei mantenevano stretti contatti con il Circolo Popolare di Viterbo e Roma.

Ma il 30 giugno, dopo soli cinque mesi, la Repubblica Romana cadde sotto i colpi dei francesi. Durante la dura resistenza perse la vita il castiglione **Antonio Panti**, mentre **Giuseppe Ottaviani** rimarrà ferito.

Il ritorno di Pio IX fece cadere i castiglionesi nel più totale sconforto e in condizioni peggiori di prima. Peggio andarono le cose ai poveri nullatenenti che si erano esposti speranzosi nell'avventura rivoluzionaria.

Molti disillusi e senza prospettive, compromessi ed armati, si diedero al brigantaggio. Domenico Capparoni e Giuseppe Primoni si recarono da Garibaldi che, in fuga da Roma, sostava ad Orvieto, per consegnargli un elenco delle famiglie da saccheggiare e perseguire per essere state devote al Papa.

Ma il generale, essendo persona di buon senso, non li prese minimamente in considerazione.

Luigi Bernardi cercò di essere reintegrato nel suo ufficio comunale, motivando il suo allontanamento con la fedeltà al papa. Mentre oltrepassa il fiume per rientrare a Castiglione, un manipolo di castiglionesi armati di asce e bastoni lo attende lungo la sponda per accoglierlo in malo modo. Solo l'abile manovra del barcarolo riuscirà a trarlo in salvo dall'ira dei castiglionesi e a ricondurlo sulla riva del comune di Baschi, da dove scomparirà nel nulla.

1850-60 : IL DECENNIO DI PREPARAZIONE ALL'UNITA' D'ITALIA**STORIA NAZIONALE**

Dopo il fallimento delle guerre e dei moti rivoluzionari, tra varie correnti politiche indipendentiste italiane si inizia a guardare al re di Savoia come l'unico in grado di unificare la penisola, attraverso la diplomazia e le alleanze internazionali.

*In effetti **Vittorio Emanuele II** e **Cavour** attuano una strategia internazionale per consolidare la posizione del Piemonte in Europa con la **guerra di Crimea** e stringono poi patti di alleanza segreti con **Napoleone III**, imperatore di Francia che si impegna a sostenere militarmente il Piemonte qualora sia attaccato da potenze straniere. Poco dopo, nel **1859**, a causa di reiterate provocazioni piemontesi ai confini con la Lombardia austriaca, l'Austria dichiara guerra all'Italia. Scoppia così la **seconda guerra di indipendenza** con la conquista della Lombardia.*

*Nel frattempo le popolazioni del Granducato di Toscana, della Legazione delle Romagne (Bologna e la Romagna), del Ducato di Modena e del Ducato di Parma scacciavano i propri sovrani e reclamavano l'annessione al Regno di Sardegna, soprattutto grazie alla sapiente azione di agenti provocatori pilotati dal Governo piemontese, mentre le popolazioni di Umbria e Marche subivano la dura repressione del governo pontificio, il cui esempio più sanguinoso fu il massacro di Perugia. In questo periodo si aprono trattative con Garibaldi, che era stato, insieme a Mazzini, uno dei protagonisti della repubblica romana del 1848, il quale nonostante sia di fede repubblicana, accetta di collaborare con **Cavour** pur di raggiungere l'obiettivo dell'unificazione d'Italia.*



Foto di Giuseppe Garibaldi

STORIA LOCALE

Lo Stato Pontificio sopravvisse in una situazione di equilibrio per tutti gli anni 50 in virtù della protezione militare degli austriaci, in Romagna e Marche, dai francesi nel Lazio e della netta impronta reazionaria dettata da PIO IX..

Castiglione non fu permeato dai contraccolpi della restaurazione, che si stava estendendo nel viterbese con spietate condanne a morte e carcere duro per i patrioti del periodo rivoluzionario. I repubblicani della borghesia castiglione che si erano fin troppo esposti, non fecero invece fatica a reinserirsi nella vita pubblica del paese e a mantenere lo stesso tenore di vita e le alte cariche politiche.

In quegli anni Castiglione è completamente sguarnito della Gendarmeria Pontificia e continua ad essere alla mercé dei dispotici amministratori locali e alle prese con i soliti problemi di ordine pubblico e manifestazioni oltraggiosi agli ecclesiastici del luogo. Con una serie di lettere indirizzate al Delegato Apostolico, il dottor **Marchioni**, medico condotto del paese già noto in provincia per i suoi trascorsi [1], avverte del mal governo e dello stato di degrado e delle pessime condizioni sanitarie in cui riversano le vie del paese: “*le stalle piene di letame ed almeno 200 maiali girano giorno e notte per le vie del paese*”.

Ma secondo il Marchioni, nel paese aleggia nell'aria un vento di sospetto e che “*vecchio fuoco cova sotto la cenere*”. Dopo varie sollecitazioni dello stesso medico al governatore di Bagnorea, verrà aperta la caserma della gendarmeria.

In effetti una forte ripresa cospirativa dei soliti noti repubblicani erano ben fondata.

Nelle lettere che Marchioni invia ripetutamente alla direzione provinciale di polizia, si segnala che il Segretario comunale Filippo Mandolei istigasse la gioventù a partire per la seconda guerra d'indipendenza e che facesse feste e desse rifugio ai disertori della linea Pontificia provenienti dall'Umbria e dalla Toscana, oltre a far passare dalle province estere materiale di stampa sovversiva. Lo stesso priore Ambrogio Nicolai è in relazione con un certo chirurgo Savini di Viterbo che si dice di massime repubblicane. Ciò è dimostrato da una fotografia che ritrae il figlio Luigi Nicolai, di anni 15, insieme ai capi del Comitato segreto d'insurrezione di Viterbo. Il fabbro Girolamo Bianchini, racconta in paese di aver preso parte all'aesidio di Perugia e messo in fuga all'arrivo degli svizzeri in città.

Nel 1859 a Castiglione le dimostrazioni di adesione alla causa italiana erano all'ordine del giorno e il paese era diventato ormai un luogo sicuro di ritrovo per molti cospiratori della zona. Marchioni continua a segnalare al Delegato Apostolico sospetti via vai durante la notte e alcuni castiglionesi al calar della notte si allontanano verso Orvieto e Viterbo. Nel settembre del 1859 il paese fu cosparso di fettucce e coccarde tricolori, portati da un certo



Seconda guerra di Indipendenza nel 1859

Gian Battista Bartali, presentatosi come sensale di vino.

A novembre in casa di Nicolai si è tenuta una sontuosa cena di copertura, dove furono discusse le modalità per coordinare l'attività cospirativa nella Teverina, in stretto contatto con il centro insurrezionale di Viterbo. Per il banchetto del Nicolai vengono contattati Cesare Rosati, figliastro del governatore di Bagnorea (esiliato per ordine di Roma in Sabina), il segretario comunale di Castiglione Filippo Mandolei e i noti patrioti di Bagnorea dottor **Brunori** e lo speciale **Gaddi**.

Intanto le continue suppliche del dottor Marchioni sui fondati sospetti cospirativi continuarono a rimanere indifferenti ai suoi interlocutori e di lì a poco, sentendosi ormai esposto e spesso sotto minaccia, deciderà di lasciare il paese che aveva giudicato "infame".

[1] Giacomo Marchioni domiciliato in Castiglione. Si tratta di un medico bolognese, del quale la delegazione apostolica di Forlì chiede informazioni a Viterbo in una lettera del 29 marzo 1859. Nella risposta, del 2 aprile, la condotta del Marchioni viene definita «pregiudicata sotto ogni rapporto», e si precisa che egli, nella sua breve permanenza, a Montefiascone, dove «promoveva discordie tra le varie famiglie», aveva dimostrato avversione al governo. Alla fine del 1848 era stato istruito a suo carico un processo per adulterio. Dopo un vano tentativo di fuga, il Marchioni era stato arrestato, ma il processo non si era più celebrato, perché il medico si era deciso a dare le dimissioni e aveva chiesto di abbandonare la città. Non vi erano, sul suo conto, altre segnalazioni posteriori. *(dal carteggio di polizia pontificia)*



Antica foto panoramica di Castiglione in Teverina

CASTIGLIONE IN TEVERINA

Nel Governo e Diocesi di Bagnorea giace anche questa Comune situata in colle, e detto prima *Castellone*, perchè a forma di grande castello si edificò nel medio Evo verso il 1337 da Bernardo Corrado colle pietre del distrutto Paterno che stavale d'appresso. L'interno suo perimetro è meno di un miglio, e le sue principali contrade sono dette *Orvietana*, e *Teverina*, dal Tevere che gli è lontano miglia due; per lo che il clima di Castiglione è umido piuttosto, e vi spirano sciroccali venti. Fortuna, che un solo miglio lungi vi sono i boschi di S. Benedetto, di Pompigliano, e di Cerreta. Le acque potabili vi sono a sufficienza e vicine. Vi regnano a preferenza mali infiammatori, e febbri di accesso, curate da un Medico-chirurgo che percepisce annui scudi 240. V'è la Farmacia Maschi. Oltre le scuole Comunali per i fanciulli, vi sono per le donne le Maestre Pie. V'esiste pure un Monte Frumenta-

rio, e si concede una Dote Farnesiana di scudi 80. La popolazione occupata quasi tutta nei campestri lavori del proprio territorio abbondante di tutto, e della superficie di 8412 tavole, ascende a 967 persone riunite in 208 famiglie in 194 case sotto le 3 Parrocchiali Chiese di S. Egidio che è porzione d'altra Parrocchia Orvietana, e conta 198 anime, 49 famiglie, case 47: Di S. Giovanni, porzione d'altra Parrocchia di Civitella d'Agliano con 415 individui, 86 famiglie, 78 case: e di S. Maria in Paterno, rurale chiesa che fa parte d'altra Parrocchia pur di Civitella, e conta 354 abitanti, famiglie 73, case 69, e vi si nota un quadro dell'Assunta del 1500 della scuola del Perugino. Altro superbo quadro pure del 1500 d'ignoto autore, mirasi nell'altra rurale Chiesa della Madonna della Neve. Nella Collegiata poi a 3 navi con 9 altari vi sono 6 Canonici, e organo. Si celebrano in Castiglione circa annui sponsali 10, nascono da 20 persone, ne muojono 12, avvertendo che del ridetto popolo 766 individui abitano in paese, e 201 in campagna. Vi sono poi fabbri ferraj, falegnami, negozianti di bestiami, e di campagna, e le prime Famiglie sono i nobili Fratelli Corseri, Clementino Romani, Lazzaro Perusini, Domenico Mannelli, i Fratelli Eletti, il Cavaliere Flavio Ravizza, il nobile Ignazio Menicucci, il nobile D. Faustino Valentini; e di Castiglione è pure il ch. D. Giovanni Perusini Professore di diritto Canonico nella Romana Università. Le Feste popolari di Castiglione si celebrano ai 3 Maggio, e 5 Agosto. Vi è Mercato in tutti i Mercoledì, e Fiera ai 4 Maggio, e 4 Agosto. Tiene Appodiatto Sermignano e Vajano a 3 miglia distanti. Orvieto è lungi 9 miglia, 8 Bagnorea. Il territorio esteso in superficie tavole 8412 abbonda di generi, e di squisiti vini.

Censimento Rust. 49186 — Cens. Urb. 9435.

Direzione postale: *Bagnorea per Castiglione in Teverina*.

Dal Volume: "Topografia Statistica dello Stato Pontificio", stampato nel 1858.

1860 : L'ANNO DELLA SPERANZA

STORIA NAZIONALE

Le difficoltà di unificare l'Italia erano ancora notevoli in quanto la Francia di Napoleone III non avrebbe accettato un attacco piemontese contro lo Stato Pontificio e il Regno Borbonico. Questo sarebbe stato letto, sul piano internazionale, come un'aggressione gratuita e quindi con ripercussioni sul versante delle alleanze. Invece, con il contributo di Garibaldi e dei Mille la rivolta del Sud sembra dimostrare lo spontaneo desiderio di unificazione delle popolazioni meridionali.



Itinerario dei Mille e dell'esercito piemontese

Gennaio-marzo. A seguito di una crisi del governo Rattazzi-La Marmora in Piemonte, Vittorio Emanuele II è costretto a richiamare Cavour. Nell'Italia centrale, intanto, si svolgono i plebisciti per l'annessione di queste regioni al Regno di Sardegna. I risultati, favorevoli, sono presentati al sovrano sabaudo. In cambio della benevolenza francese circa le nuove annessioni piemontesi, la Savoia e la contea di Nizza, previo plebiscito, vengono cedute alla Francia.

Aprile-maggio. Scoppia a Palermo un'insurrezione che, nonostante la repressione, annuncia una nuova mobilitazione dei democratici. Il loro più illustre esponente, Giuseppe Garibaldi, accetta di guidare una spedizione di volontari in aiuto dei rivoltosi. Un migliaio di volontari (i Mille) partono da Quarto, in Liguria, e sbarcano a Marsala, dove Garibaldi assume la dittatura dell'isola per conto di Vittorio Emanuele. A Calatafimi i Mille sconfiggono l'esercito borbonico, aprendosi la strada per Palermo.

Giugno-agosto. L'esercito borbonico a Milazzo perde, di fatto, il controllo della Sicilia. L'improvviso collasso del vecchio regime scatena rivolte contadine che mirano alla ripartizione dei latifondi. Una delle più cruente si verifica

STORIA LOCALE

Mentre il governo pontificio assisteva imbello al proprio declino, i patrioti delle regioni papali si preparavano ad un insurrezione armata per scollarsi dal suo gioco.

Anche a Castiglione diventa frenetica l'attività per i preparativi insurrezionali, tanto da destare serie preoccupazioni al comandante della gendarmeria che continua a richiedere rinforzi per continuare per garantire l'ordine, ormai quasi sfuggito al controllo.

L'organizzazione dei movimenti insurrezionali era affidata ai vari comitati di Orvieto per l'Umbria e di Viterbo per il Lazio.

Il 3 aprile la polizia pontificia di Orvieto segnala al delegato apostolico di Viterbo che il segretario comunale di Castiglione in Teverina **Filippo Mandolei**, abbia diramato nel territorio orvietano stampe rivoluzionarie provenienti dalla Toscana. Nello stesso mese, dispacci di polizia segnalano il sospettoso allontanamento dal paese di **Paolo Perusini**, trasferito a Roma ospite presso Don Giovanni Germano professore emerito dell'Archiginnasio Romano.

Nel frattempo un gruppo di disertori provenienti dalla provincia transitano a Castiglione per recarsi verso Orvieto.

I fermenti di Castiglione investono anche la direzione generale di polizia a Roma, luogo descritto tra i più ostinati alla ribellione per opera dei soliti noti, capo dei quali **Ambrogio Nicolai**.

Accolto con entusiasmo l'esito sfavorevole ai papalini nella battaglia di Gastelfidardo, la rivolta divampa in tutta la provincia.

Il 17 settembre '60 il comandante militare pontificio proclama lo stato di assedio nella provincia di Viterbo.

Il 21 settembre il colonnello Masì comandante di una colonna di volontari detti "**Cacciatori del Tevere**" [2], avendo già occupato Orvieto, entra nella provincia di Viterbo e dopo averla liberata annuncia la costituzione di una Commissione Municipale Provvisoria per il Governo della Provincia.

Il 9 ottobre la Commissione Municipale di Viterbo protesta contro l'intervento delle truppe francesi, inviati da Napoleone III per restituire la provincia al papa.

A Castiglione l'insurrezione fu vissuta piuttosto marginalmente. Ma l'illusione fu breve, l'11 ottobre i soldati francesi rientrano in Viterbo e la provincia ritorna sotto il controllo papale, ad eccezione di Orvieto [3].

Seguirà una spietata repressione contro i patrioti, mentre vengono redatte liste di persone sospette di essere "caldi fautori del partito rivoluzionario". Molti prendono la via dell'esilio, passando il Tevere e rifugiandosi nell'Umbria ormai libera. Tra questi anche i castiglionesi che si erano maggiormente esposti come **Girolamo Corseri**, **Beniamino** e **Giuseppe Corsi**, **Augusto Gorini**, **Francesco Nicolai**, **Filippo Nicolai** (si arruolò nelle truppe regolari piemontesi), **Luigi Rocchetti**, **Paolo Perusini**, **Domenico** e **Federico Pantarelli**, **Vincenzo Bianchini**.

a Bronte. **Nino Bixio**, luogotenente di Garibaldi, viene inviato nel catanese per riportare la situazione sotto controllo. La repressione della rivolta segna la fine delle speranze di rinnovamento sociale che avevano accompagnato l'arrivo dei garibaldini.

Settembre-dicembre. Attraversato lo stretto di Messina, i garibaldini (ormai ben più del migliaio iniziale) risalgono rapidamente la penisola. **Francesco II di Borbone** si rifugia a Gaeta e Garibaldi entra a Napoli. L'esercito borbonico si prepara a resistere sul **Volturno**, dove verrà ancora una volta sconfitto dai garibaldini. Intanto, da nord, si muove l'esercito piemontese che, dopo aver battuto i pontifici a Castelfidardo, e aver preso possesso delle regioni dell'Italia centrale, invade, a sua volta, il Regno borbonico.

Novembre-dicembre. Mentre una serie di plebisciti ufficializzano l'unione delle regioni dell'Italia centrale (tranne, ovviamente, il Lazio, saldamente in mano al regno pontificio) e meridionale al Regno di Sardegna, **Garibaldi** e **Vittorio Emanuele II** si incontrano a Teano. Il generale, poi, accompagna il sovrano nel suo ingresso a Napoli. Garibaldi, vistosi rifiutata la proposta di amministrare il Sud per un anno, si ritira a Caprera..

Ma nonostante ciò Castiglione stentava a riprendere la vita di sempre. I giovani si riuniscono tutte le sere per cantare inni a Vittorio Emanuele e all'Italia.

Con l'annessione del territorio orvietano al regno d'Italia, Castiglione viene a trovarsi all'estrema periferia dello Stato Pontificio.

Nel frattempo le truppe italiane si erano attestate sul luogo di confine presso la chiesa della **Madonna delle Macchie** e si fronteggiavano con i gendarmi, anche se nessuna delle due parti voleva definirlo e riconoscerlo ufficialmente.

Nel territorio orvietano le file dei volontari crescono notevolmente e gli sconfinamenti sono all'ordine del giorno. Il 4 novembre **Luigi Rocchetti** viene nominato priore comunale e nel dicembre si riaccende l'attività cospirativa. Di notte circolano persone armate e in più volte vengono abbattuti gli stemmi pontifici e poste bandiere rivoluzionarie. Le insorgenze sono sempre più frequenti nel paese e la situazione sfugge più volte al controllo della gendarmeria che nei rapporti continua a segnalare ripetutamente un preoccupante stato di anarchia.



[2] I Cacciatori del Tevere erano i volontari di ispirazione garibaldina, per lo più umbri e toscani, guidati dal colonnello **Luigi Masi** che il 9 settembre 1860, appena prima dell'arrivo del corpo di spedizione dell'Esercito sardo a Perugia, partiti da Chiusi con mezzi improvvisati e modesti e senza divise, varcarono il confine e liberarono Città della Pieve e Monteleone d'Orvieto. In seguito, ad Allerona, il corpo si unì ai volontari provenienti da Terni e Todi e in pochi giorni furono conquistate Orvieto, Bagnorea (Bagnoregio), Montefiascone, Viterbo, la Teverina, Amelia, Magliano Sabina, Civita Castellana, Tuscanella (Tuscania), Corneto (Tarquinia) e altre località della Tuscia, fino alla Sabina di Fiano Romano.

Animatore ed organizzatore dei **Cacciatori del Tevere** fu il conte orvietano **Filippo Antonio Gualterio** (allora esule in Toscana ed in rapporti diretti con Cavour) politico ed uomo d'azione, poi Senatore e Ministro dell'Interno. Il comando dei Cacciatori del Tevere rimase a Orvieto fino al 1861 quando furono sostituiti dalle Truppe Regie. I Cacciatori del Tevere continueranno ad operare.



Parlamento italiano
Senato del Regno d'Italia

sen. Filippo Antonio Gualterio



Luogo nascita	Orvieto
Data nascita	6 agosto 1819
Luogo morte	Roma
Data morte	10 febbraio 1874
Professione	Prefetto
Data	20 gennaio 1881

[3] L'invasione nell'orvietano e nel viterbese dei Cacciatori del Tevere provocò un incidente diplomatico tra Torino e Parigi, dato che gli accordi fra **Cavour** e **Napoleone III** non contemplavano l'occupazione di città e territorio del Patrimonio di San Pietro. D'altronde Napoleone III aveva garantito la massima protezione al Papa per guadagnarsi le simpatie dei cattolici francesi e mal sopportò l'occupazione del territorio pontificio.

Per rabbonire Napoleone III, Viterbo e Montefiascone vengono restituite al Papa, mentre Orvieto riesce ad ottenere l'annessione al Regno d'Italia, dopo che **Filippo Antonio Gualterio** riesce a dimostrare, sulla base di documenti d'archivio (bolla di Papa Urbano V del 1368), che la città di Orvieto ed il suo territorio non avevano mai fatto parte del Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Quindi, secondo il Gualterio, anche Castiglione in Teverina avrebbe dovuto seguire le sorti di Orvieto, ma non fu così: Castiglione ritorna per pochi metri sotto il controllo dello Stato Pontificio. Anche le mole del molino del Renaro (vicino al fiume) furono spartite: una macina il grano nello Stato Pontificio, l'altra nel Regno d'Italia.

Per Castiglione, la netta separazione da Orvieto, ormai passato nel Regno d'Italia, rappresentò di fatto la spaccatura della sua secolare entità territoriale ed una insofferente e inadeguata collocazione sugli estremi confini laziali.

1861: LA FINE DELLE ILLUSIONI

STORIA NAZIONALE

Nel **febbraio del 1861** il re borbone si arrese e pochi giorni dopo vi furono le annessioni delle Marche e dell'Umbria al Regno d'Italia. Le truppe italiane si attestarono sui confini ancora incerti e contestabili, da Orvieto a Passo Corese.

Il **17 marzo a Torino** si riunisce il nuovo Parlamento italiano, che ratifica l'avvenuta unificazione, attribuendo a **Vittorio Emanuele II** il titolo di "**Re d'Italia**".

Il processo risorgimentale e unitario era praticamente compiuto, anche se il Lazio e le Venezie rimanevano escluse.



Insediamento del nuovo parlamento italiano

Il territorio pontificio, ristretto al solo Lazio (esclusa la Sabina) venne riordinato su quattro province: Civitavecchia e Viterbo al nord, Frosinone e Velletri al sud e Roma e la Comarca (agro romano) al centro.



Il 6 giugno 1861 muore Cavour, lo statista che avrebbe proceduto con intelligenza e duttilità allo scioglimento di quella che iniziò a chiamarsi "**la questione romana**". Roma, infatti, rimaneva ancora sotto protezione di **Napoleone III** che, al contempo, era il principale alleato e protettore del giovane Regno d'Italia. Il 15 settembre 1864 la Francia e l'Italia stipulano una convenzione con la quale l'Italia si impegna a non attaccare i territori del Santo Padre, mentre la Francia ritira le sue truppe dai medesimi territori.

STORIA LOCALE

Dopo l'unificazione italiana Castiglione venne a trovarsi sul confine con tutte le problematiche che questa situazione comportava.

La mattina del **3 maggio**, in previsione del grande afflusso di gente che si sarebbe recata a Castiglione in occasione dei festeggiamenti del **SS. Crocifisso**, furono fatti arrivare per il mantenimento dell'ordine pubblico diversi militi e gendarmi da Bagnoregio, Civitella d'Agliano e da Valentano.

Quest'ultimi ebbero uno scontro a fuoco con i militi piemontesi della Guardia Nazionale in località **Madonna delle Macchie** [4], dove erano acquarterati nei pressi della chiesa che coincideva con il posto di dogana tra lo Stato pontificio e il Regno d'Italia. Lo scontro a fuoco non provocò vittime ma gli animi della cittadinanza ne furono alquanto scossi.

Ciò non impedì di continuare i festeggiamenti.

Al momento della tombola si sparse voce che un ingente numero di volontari (*Cacciatori del Tevere*), si avvicinava al paese. La tombola fu interrotta in attesa del da farsi.

Forse il gran numero di gendarmi e militi pontifici, forse l'accontentarsi di un gesto dimostrativo da parte dei volontari fece sì che questi rientrassero nei confini umbri. La tombola fu estratta regolarmente, accompagnata dal lancio di un globo aerostatico e dallo scoppio di mortaretti e girandole. Intanto nella notte giungono in paese rinforzi di truppe pontificie provenienti da Viterbo, in previsione di un ulteriore attacco dei volontari appostati ancora in gran numero sui confini dell'orvietano.



Corpo di leva della Guardia Nazionale del Regno d'Italia istituito nel 1861

Nella tarda mattinata del giorno seguente gli oltre cento volontari e 40 militi della Guardia Nazionale su ordini ricevuti da Orvieto e per disposizioni da Perugia, rientrano dai confini. Trascorsa la mattinata senza disturbi si tenne la consueta fiera di bestiame (benché in numero scarsissimo e con pochi contratti) e la corsa di cavalli, a compimento del programma della festa. Intanto una colonna di truppe francesi si era mossa da Montefiascone ma visto il ritorno all'ordine, l'allarme cessò.

Castiglione continuò ad essere un centro di insorgenze, agevolato dalla sua strategica posizione di territorio di confine. Il 27 maggio fanno ritorno alcuni fuoriusciti politici, alcuni dei quali avevano militato nei Cacciatori del Tevere del Colonnello Masi, tra i quali **Beniamino** e **Giuseppe Corsi** che vennero arrestati.

Su requisitoria del governatore di Valentano, il 9 luglio viene arrestato Antonio Vera, domestico del priore comunale **Luigi Rocchetti**, per indurlo a confessare sull'operato cospirativo



PAPA PIO IX - 20 BAIOCCHI PONTIFICI 1861

dello stesso Rocchetti e del Mandolei,, entrambi da giorni latitanti e in stretto contatto con i patrioti di Orvieto.

Addirittura sembra che **Filippo Mandolei** sia al soldo del governo piemontese e che fruisca una paga di quattro baiocchi al giorno.

La notte del 9 luglio vengono affissi grandi cartelli su carta tricolore con su scritto: "VIVA VITTORIO EMANUELE RE D'ITALIA".

Dai rapporti di polizia risulta che questa dimostrazione sia stata generale in quasi tutti i paesi della provincia e come ripetizione di quella del dell'anno precedente contro l'occupazione francese della provincia e promossa dai "mestatori di Orvieto".

Le crescenti agitazioni paesane e la posizione di un caldo luogo di confine, portarono ad una maggior concentrazione di forze pontificie nel territorio, fatto che lasciò presagire e sperare ai castiglionesi in una imminente irruzione piemontese. Ma l'atteso momento non arrivò mai.

Sul finire dell'anno fanno ritorno a Castiglione alcuni esuli che si erano esposti durante l'invasione del 1860 tra cui **Paolo Perusini**, "pregiudicato politico" e **Filippo Nicolai**.

[4] Chiesa Madonna delle Macchie "...Sono circa dieci anni che Vittorio Emanuele II occupò tali terre, ed in detta chiesa prima vi si acquartierarono le truppe e poi vi si installò un Quartier Generale che tutt'ora ne tiene in possesso: e fu deturpata sia la chiesa che l'immagine della Madonna, e la Madonna non li mandò all'Inferno" (nota ecclesiastica redatta nel 1869)



Avvenimenti del 3 maggio 1861 a Castiglione in Teverina (acquerello su tela di G. Rotisciani)



Chiesa della madonna delle Macchie, posto di dogana del regno d'Italia dal 1861 al 1870

Dogane			Vie che devono percorrere le merci sì nell'entrata che nell'uscita
Indicazione	Ordine	Classe	
Castel Viscardo.....	id.	id.	Strada mulattiera di Acquapendente, e Torre Alfina a Castelviscardo.
Castel Giorgio.....	id.	1. ^a	Strada ruotabile che da S. Lorenzino tende direttamente a Castel Giorgio.
Biagio.....	II	4. ^a	Strada ruotabile che da Viterbo e Bolsena tende ad Orvieto, passando davanti alla Dogana di Biagio.
<u>Madonna delle Macchie...</u>	IV	—	Strada mulattiera che da Bagnorea e Castiglione guida ad Orvieto passando presso la Dogana.

Dogane del regno d'Italia sui confini laziali ("Raccolta leggi e decreti del Regno d'Italia" - Vol, II - 1861)

1862 -1866: GLI ANNI DELLA TRASFORMAZIONE

STORIA NAZIONALE

Fra i problemi nuovi posti dall'unificazione nazionale, il giovane Regno d'Italia si trovava ad affrontare quelle "questioni risorgimentali" che non avevano trovato soluzione nel pur straordinario **biennio 1859-1861**.

Primeggiava, su tutte, quella del compimento dell'unità territoriale della nazione con l'acquisto di **Roma** e di **Venezia**.

Con la precoce scomparsa di **Cavour**, morto cinquantunenne il **6 Giugno 1861**, venne meno lo statista in grado di procedere con dutilità e intelligenza nello scioglimento di quella che allora cominciò a chiamarsi "**Questione Romana**".



Stati confinanti del Regno d'Italia nel 1861

Il successore di Cavour, il toscano **Bettino Ricasoli**, non seppe condurre con abilità quelle trattative diplomatiche con il Vaticano che, in forme caute e indirette, erano state avviate dallo statista piemontese già all'indomani della proclamazione dell'unità.

Abbandonato da **Vittorio Emanuele II**, sempre oscillante in materia religiosa, Ricasoli si dimise dalla presidenza del Consiglio (1862) lasciando il posto a **Urbano Rattazzi**, l'antico leader della **Sinistra** piemontese.

A lui andava la **fiducia del sovrano**, il quale sembrava convinto di poter ripetere, utilizzando abilmente l'alleanza con i **democratici**, il successo ottenuto da Cavour con l'impresa garibaldina.

La **situazione internazionale** si presentava, tuttavia, profondamente **mutata** rispetto a due anni prima. Né l'**Inghilterra**, né l'**Austria**, né, soprattutto, la **Francia**, intendevano assistere senza reagire alla fine del dominio pontificio. Del resto, Rattazzi non possedeva certo quella sapienza diplomatica che Cavour aveva così brillantemente utilizzato per uscir vittorioso nella difficile crisi politica apertasi con l'impresa dei Mille.

Lo stesso **comportamento equivoco** si rivelò, in maniera assai più clamorosa, quando **Garibaldi** tornò in Sicilia per farne il punto di partenza di un'**iniziativa** contro lo Stato pontificio: per rassicurare Napoleone III, che minacciava

STORIA LOCALE

Dopo le deludenti aspettative del 1860 anche a Castiglione si videro sempre più svanire le speranze di una ripresa insurrezionale. I più accesi patrioti erano ormai, per la maggior parte, in esilio e i pochi rimasti erano sotto stretta vigilanza. Inoltre il rafforzamento dei controlli sui confini, ormai quasi impossibili da valicare, scoraggiò i patrioti locali nel mantenere i contatti insurrezionali con i centri della vicina Umbria e Toscana. Il rischio di vedere spegnere la fiamma rivoluzionaria a Castiglione era ormai grande e non tanto per la maggior o minore volontà dei castiglionesi, ma dai giochi politici e diplomatici che si facevano altrove. Il malessere veniva avvertito soprattutto dagli esuli, la vera anima degli ideali unitari della provincia, ormai insofferenti alla durezza della vita lontano dai loro luoghi originari e dall'attesa di un accordo tra Vittorio Emanuele II e Napoleone III. Pertanto, se da una parte gli esuli del '60 cercavano di tornare alle proprie case, l'imposizione del servizio obbligatorio di leva di tre anni, imposto dal nuovo Regno d'Italia, spinse molti giovani a fuggire e a trovare rifugio nel Lazio.

Il 10 maggio del 1863, mentre si celebravano i festeggiamenti patronali presso la frazione di Case Nuove, viene ferito per accoltellamento un tal Francesco Fioravanti di Orvieto, che per sottrarsi al servizio di leva era andato ospite presso i parenti a Castiglione.

Vengono accusati dell'aggressione alcuni giovani castiglionesi che volevano persuadere ed obbligare il Fioravanti a rientrare ad Orvieto a prendere servizio sotto Vittorio Emanuele. Dai rapporti della gendarmeria risulta che alla ferma risposta negativa del Fioravanti, Vincenzo Bianchini gli sferra contro tre coltellate, di cui una penetra nell'addome, ferendolo gravemente. Solo l'accorrere di alcune persone giunte in soccorso del giovane orvietano gli resero salva la vita. Dopo un lungo appostamento della gendarmeria, nella piazza maggiore di Castiglione vengono catturati e condotti in carcere per l'accaduto di Case Nuove i fratelli Federico e Domenico Pantarelli, Vincenzo Bianchini, Carlo Gorino e Odoardo Romanelli.

La prossimità del confine portava non solo a un continuo via vai, ma rendeva a tutti, e in vario modo, la vita ardua.

Il 19 maggio 1863, presso il posto di dogana alla Madonna delle Macchie, i militi piemontesi arrestano un **frate Zoccolante** (ordine minore che aveva l'obbligo di alzare dei veri e propri zoccoli in legno) diretto da Castiglione ad Onano, ma passante prima per Orvieto, accusato di aver tratto in inganno i militi nell'espore i registri battesimali della parrocchia della Curia di San Francesco e Giacomo, appartenete al territorio orvietano, oggetto di verifica degli aventi età per la leva militare.

Mentre gli anni, passano alcune famiglie continuano a fare la loro comparsa nei registri di polizia: **Ambrogio Nicolai**, su istanza al delegato Apostolico di Viterbo, riesce a far rientrare in patria il figlio **Francesco**, esule dopo essersi compromesso nelle invasioni garibaldine del 1860 e dopo aver continuato a prestare servizio volontario con il grado di sergente nei Cacciatori del Tevere del **colonnello Masi** nella lotta al brigantaggio nella **Marsica**.

A Castiglione continuavano come sempre a mescolarsi la

l'invio di truppe a difesa del papa, Rattazzi proclamò lo stato d'assedio nell'isola e, in seguito, mandò l'esercito a fermare Garibaldi che intanto era sbarcato in Calabria con i suoi volontari.

Il 29 agosto 1862 forze dell'esercito regolare aprirono in Aspromonte il fuoco contro i garibaldini. Garibaldi, ferito, fu imprigionato per alcuni mesi nella fortezza di Varignano presso La Spezia. L'episodio di Aspromonte destò enorme impressione nell'opinione pubblica italiana.

Esso riportava alla luce quel contrasto tra iniziativa popolare e iniziativa regia, tra democrazia e moderatismo, nella formazione dell'unità nazionale, che la conclusione dell'impresa garibaldina del 1860 aveva occultato ma non certo superato.

Caduto Rattazzi, vittima dell'ambiguità della propria condotta, si giunse così, a opera del nuovo presidente del Consiglio, il moderato bolognese Marco Minghetti, alla firma (15 settembre 1864) della cosiddetta "CONVENZIONE DI SETTEMBRE" con Napoleone III.

In virtù di questo accordo la Francia ritirava le truppe poste a difesa dell'integrità dello Stato pontificio, e di questa integrità si faceva ora garante il Regno d'Italia che, quasi a simboleggiare una definitiva rinuncia a Roma, si impegnava a trasferire la propria capitale da Torino a Firenze.

Ma l'ondata di impopolarità di tale soluzione travolse il governo. I democratici denunciarono con forza il carattere di definitiva rinuncia a "Roma capitale" della Convenzione e il rischio di un "Aspromonte permanente", implicito nell'impegno italiano a tutelare i confini pontifici. Torino insorse il 21 settembre contro la decisione di trasferire la capitale; ci fu una sanguinosa repressione che causò 30 morti. Minghetti fu così costretto alle dimissioni (23 settembre 1864) e venne sostituito alla guida del governo dal generale La Marmora (28 settembre 1864).

1866, Terza guerra d'indipendenza:

Il generale La Marmora si era alleato con la Prussia in funzione antiasburgica: un'attacco da entrambi i fronti, renano e padano, avrebbe costretto l'Austria a cedere il Veneto (acquistando il Veneto inoltre si sarebbe tolto ai mazziniani un tema di rivolta)

L'Austria era a conoscenza del patto e temendo l'esercito Prussiano offre la cessione del Veneto in cambio di neutralità.

La Marmora rifiuta per onore e fedeltà.

L'Italia viene sconfitta a Custoza e a Lissa, ma la Prussia vince l'esercito asburgico a Custoza. L'Austria cede il Veneto a Napoleone, che fa da intermediario e lo cede all'Italia il 24 agosto 1866.

La guerra sostenuta da La Marmora è stata inutile e ciò scatenò molte polemiche. L'Italia era stata colpita dalla crisi economica e dalla carestia nelle campagne. Si ebbero agitazioni in tutta la penisola, in particolare a Palermo dove divampò una rivolta, sostenuta da borboni, chiesa e democratici.

Fu necessario l'esercito per domare l'ultima rivolta del mezzogiorno: la miseria e la disperazione sboccarono nell'emigrazione. Anche in Emilia vi furono disordini, qualche anno dopo, a causa della tassa sul macinato, imposta da Quintino Sella.

politica e gli affari. Il segretario comunale **Filippo Mandolei** viene denunciato per aver monopolizzato le granaglie e con il malcontento della popolazione, ridotta alla fame. Complici in affari del Mandolei risultano alcuni possidenti della confinante Umbria come Luigi Pezzari, maccheronaro orvietano, esaltatissimo repubblicano e ufficiale della Guardia Nazionale, libero di varcare i confini senza che gli venga fatta alcuna opposizione.

Malgrado il delegato apostolico si interessò di prendere provvedimenti nei confronti del Mandolei, questi riuscì ad uscirne sempre prosciolto.

All'avvio del conflitto della terza guerra d'Indipendenza, numerosi cittadini della provincia si arruolarono tra le file garibaldine dei Cacciatori delle Alpi in Trentino e quando ritornarono furono oggetto di particolare attenzione da parte della polizia pontificia, la quale non si limitava ad una stretta sorveglianza ma, giorno dopo giorno, li convocava per interrogarli per via stragiudiziale.

In una nota sul carteggio di Polizia si segnala che **Domenico Pantarelli** si era arruolato nei Cacciatori delle Alpi e che nell'atto dell'arresto fece resistenza e puntò un'arma contro il brigadiere Chiatti della gendarmeria.

Avvertito ormai il fallimento di una trattativa per giungere alla soluzione della "questione romana" e dopo l'invio di rinforzi francesi mandati da Napoleone III nella provincia, in contrapposizione con la Convenzione di settembre che prevedeva invece il ritiro e le diffuse condizioni di miseria di uno stato ormai ridotto ai minimi termini, fece sì che gli animi insurrezionali dei laziali riprendessero vigore, pur se in una confusa e disomogenea linea politica.



Dipinto di G. Toma, "Roma o Mortel!", 1863

1867: LA CAMPAGNA GARIBALDINA DELL'AGRO ROMANO, DA BAGNOREA A MENTANA**STORIA NAZIONALE**

Con la fine della Terza Guerra d'Indipendenza, mediante la quale l'Italia riuscì a guadagnare il solo Veneto, rimase irrisolta la questione di Roma. Nel luglio del 1867, dopo la partenza delle ultime truppe francesi da Roma a seguito della Convenzione di Settembre dove la Francia di Napoleone III si impegnavano a ritirare le truppe da Roma purché l'Italia garantisse le frontiere pontificie da qualsiasi aggressione, una giunta nazionale, spalleggiata dal Partito d'Azione di Mazzini, fu clandestinamente costituita a Roma al fine di liberare lo Stato Pontificio ed, in particolare, la predestinata Capitale del Regno d'Italia.

Il gruppo avviò subito i preparativi per innescare una rivolta all'interno della stessa città, raccogliendo, nel contempo, migliaia di volontari lungo i confini dello Stato. Moltissimi, poi, coloro che furono attratti alla nobile causa dallo stesso Garibaldi, che incoraggiò una sorta di "guerra santa" per la liberazione dei fratelli romani.

Il Governo Italiano con a capo Rattazzi, fra l'altro, intimorito com'era dall'atteggiamento spavaldo dei francesi che minacciavano un nuovo intervento sullo Stato Pontificio qualora avvenissero delle aggressioni, cercò di correre ai ripari, facendo arrestare e tradurre a Caprera, il 23 di settembre, lo stesso Garibaldi.



L'arresto di Garibaldi a Sinalunga

Ma i volontari non si scoraggiarono affatto, anzi accorsero più numerosi lungo i confini pontifici, pronti a varcarli appena ricevuto l'ordine dei comitati rivoluzionari di Roma e delle altre città laziali.

Il raggruppamento lungo i confini pontifici di una massa così enorme di gente armata, difficilmente frenabile, trovò letteralmente impreparato il Governo italiano, il quale, a quel punto, fu costretto a mobilitare le truppe Regie.

Intanto, l'intenzione dei volontari garibaldini divenne nota anche a Napoleone III. L'imperatore dei francesi ebbe così modo di allertare e preparare un corpo di spedizione da inviare con urgenza in difesa di Pio IX, nel caso in cui Garibaldi avesse varcato i confini del Lazio.

Secondo il piano di Garibaldi, l'invasione su Roma doveva convergere da tre lati; dalla Sabina e l'Umbria, dalla Tuscia e dai monti Latini. Menotti, il figlio di Garibaldi, prese il

STORIA LOCALE

Sul finire dell'estate del '67, mentre Garibaldi si trovava in Toscana, si intensificò l'organizzazione del volontariato garibaldino sui confini dell'alto Lazio per una nuova spedizione verso Roma. **Garibaldi** era convinto che sarebbero bastati "alcuni spari in aria" per "appicciare l'incendio rivoluzionario in Roma" e penetrarvi per toglierla definitivamente al Papa.

Secondo i piani di Garibaldi, a **Orvieto** si sarebbero dovuti preparare all'azione le formazioni al comando del generale **Giovanni Acerbi**, aventi come obiettivo l'occupazione del Viterbese.

Nella cittadina umbra milita clandestinamente nel Partito Repubblicano di Mazzini **Girolamo Corseri**, di **Castiglione in Teverina**, esule in territorio orvietano.

Nell'estate del 1867 **Girolamo Corseri** entra in contatto con lo stato maggiore di Garibaldi tramite **Giacomo Galliano**, un esperto capitano garibaldino di Livorno.

Tramite il Galliano, **Corseri** si reca da **Garibaldi** a Vinci (FI), al quale offre un prestito di 15 mila lire per improntare le spese preparatorie dell'insurrezione nello Stato Pontificio.

Il 27 settembre 1867 quattro bande dell'**Acerbi** iniziano l'invasione nel viterbese.

Sull'imbrunire, partì da Orvieto una colonna di una trentina di uomini al comando di **Giacomo Galliano** e **Girolamo Corseri**. Distribuiti sei mazzi di cartucce a testa si dirigono verso il bosco di Carbonara, (tra Bagnoregio e Celleno) marciano su Grotte Santo Stefano dove disarmano la gendarmeria, staccano gli stemmi papali, piantano la bandiera italiana e nominano un governo provvisorio.

A Bomarzo si ripeterà la stessa scena di Grotte. Il 29 settembre la banda libera anche Soriano del Cimino

Il giorno seguente, i castiglionesi **Giacomo Rusca**, **Settimio Nisi**, **Oreste Pantarelli** e **Salvatore Vezzosi** tentano di raggiungere Soriano del Cimino, ma vengono arrestati dai pontifici in una bettola di Mugnano in Teverina, sospettati di seguire le tracce del Corseri. Dalle sue memorie, risulta che anche il noto mazziniano lucchese Tito Strocchi vagheggia in quelle terre per unirsi alla banda del Corseri.

Nel mentre, al comando del Maggiore **Ravini**, altre bande calate dalla Toscana occuparono **Bagnoregio** (l'attuale Bagnoregio), questo va messo alla prima pagina e poi non più ripetuto, **Torre Alfina**, e **Acquapendente**. In questa città la caserma dei gendarmi si difese per ben tre ore, poi si arrese.

Alla notizia dell'occupazione di **Acquapendente**, il colonnello pontificio **Azzanesi** piombò da Viterbo sui garibaldini a **S. Lorenzo** e ad **Acquapendente**. Costretti

comando delle schiere dell' Umbria, il generale **Acerbi** e il barone **Nicotera** quelle del viterbese e del frusinate.

A ottobre iniziano i primi scontri tra garibaldini e pontifici, nelle battaglie di **Bagnoregio** a **Nerola**, **Montelibretti**.



Domenico Menotti Garibaldi primogenito di Giuseppe e Anita Garibaldi. Il Generale volle soprannominarlo **Menotti**, in onore del patriota **Ciro Menotti**.

Partecipò alla spedizione dei Mille, nella quale si distinse. Nel 1866 durante la terza guerra di indipendenza comandò, con il grado di colonnello, il 9° reggimento di volontari garibaldini e fu l'artefice della vittoria nella battaglia di **Bezzeca** meritandosi la medaglia d'oro al Valor Militare. Nel 1870 durante la guerra franco-prussiana comandò un reggimento di truppe franco-italiane, combattendo a **Digione** e sui **Vosgi**, meritandosi la **Legion d'Onore** conferitagli dal governo francese.

Verso la fine di ottobre, Garibaldi fugge da **Caprera**. Con una piccola barca, eludendo la sorveglianza delle navi da guerra italiane, riuscì a toccare l'isola della **Maddalena** ed in seguito a riparare in **Toscana**.

Se la fuga di Garibaldi aveva avuto successo, l'insurrezione a Roma, però, era completamente fallita. Un piccolo drappello di uomini guidato da **Cucchi** non era riuscito ad impadronirsi del Campidoglio, mentre i fratelli **Enrico Cairoli** e **Giovanni Cairoli**, intercettati a **Villa Glori** mentre stavano cercando di unirsi ad un altro gruppo di rivoltosi, erano stati uccisi.



La fuga di Garibaldi da Caprera

Garibaldi partì da **Terni** e il 23 ottobre raggiunse **Passo Corese**, dove **Menotti** aveva insediato il quartiere generale, e da lì, al comando di circa 8 mila uomini, si diresse verso la cittadina di **Monterotondo**, sulla strada per **Roma**. Contemporaneamente, altre colonne marciavano verso **Roma**: **Acerbi** nel viterbese, **Nicotera** a **Frosinone** e a **Velletri**, **Pianciani** a **Tivoli**. Garibaldi si spinse fino alle porte di **Roma**, a **Monte Sacro**, ma la città non insorse e il generale decise di ritornare a **Monterotondo**.

alla ritirata, i garibaldini si radunarono in gran parte a **Bagnoreia**.

Intanto nella notte del 30 settembre la banda del **Galliano** e **Corseri** era giunta presso la macchia della **Paranzana**, alle porte di **Viterbo**, in attesa di entrare in contatto con altre bande per insorgere su **Viterbo**. Ma la scarsa risposta dei volontari viterbesi farà rimandare il piano.

Il giorno seguente, in assenza di ordini dal comando di **Acerbi**, la colonna continua l'avanzata irrompendo su **Carbognano**, **Vignanello** e **Valleranno**. Ma vista la mancanza di rinforzi e l'imminente accerchiamento dei papalini, la colonna decide di riavvicinarsi verso i confini orvietani. Risalendo attraverso **Sipicciano** e **Graffignano** giungono a **Castiglione**, dove la popolazione è ancora ignara dell'inizio della rivoluzione. Anche a **Castiglione** la banda irrompe sulla caserma dei gendarmi che vengono disarmati, derubati di munizioni, biancheria e calzature. Scoppia la rivoluzione in paese: mentre il **Galliano** provvede a fare innalzare la bandiera tricolore viene abbattuto e spezzettato lo stemma pontificio del paese. Memore dei fatti precedenti, il parroco **Don Francesco Fabbri** si mette in fuga.

Al seguito di **Girolamo Corseri**, si erano già uniti alla banda altri castiglionesi tra i quali **Orlando**, **Ismaele** e **Lorenzo Ricchi**, quest'ultimo nominato dal **Corseri** ufficiale pagatore.

A **Castiglione**, la banda riprende i contatti con **Orvieto** da dove il 2 ottobre riceve l'ordine di accorrere a **Bagnoreia**, già in mano garibaldina dal 29 settembre, dove una colonna di pontifici marcia in quella direzione. Radunati altri uomini la colonna di **Galliano** e **Corseri** giunge a **Bagnoreia** con l'inizio dello scontro. Con abilità la banda assalta alle spalle le truppe papaline del colonnello **Gentili** e dopo un duro combattimento, con cinque perdite tra i volontari, riesce ad avere la meglio sui pontifici che lasciano sul posto un elevato numero di morti, feriti e prigionieri.

Il **Galliano**, divenuto il padrone della piazza di **Bagnoregio**, contrariamente agli ordini di **Acerbi**, persuade a lasciare il paese e avanzare verso **Viterbo**, onde evitare di rimanere accerchiati da un eventuale ritorno in massa di truppe papaline.

La riscossa pontificia partì da **Montefiascone** e si abbatté, il 5 ottobre, sui garibaldini di **Bagnoreia**.

L'operazione, diretta dal colonnello pontificio **Azzanesi**, fu compiuta con un numero di uomini ben superiore rispetto ai garibaldini e bene equipaggiati. L'accanita battaglia, durata tre ore, si concluse con la disfatta dei garibaldini, che ebbero 13 morti, tra i quali il castiglione **Giuseppe Scoponi**, molti feriti e 110 prigionieri (secondo **Cavallotti-Maineri** i morti furono ben settanta).

Lievi furono invece le perdite pontificie e questo divario si spiega col superiore armamento e l'avveduta tattica.

Nella battaglia quasi tutti gli uomini del **Galliano**



Il generale Giovanni Acerbi, a capo dell'invasione garibaldina nel viterbese nell'autunno del 1867

La situazione politico-militare, per i volontari, volgeva al peggio: il governo italiano, infatti, aveva sconfessato pubblicamente il tentativo insurrezionale. Il 30 ottobre, inoltre, a Civitavecchia era iniziato lo sbarco del corpo di spedizione francese e, infine, la condizione dei volontari – privi di adeguati rifornimenti di cibo, con uno scarso vettovagliamento e con molte diserzioni – era estremamente difficile. Garibaldi decise, allora, di spostarsi su Tivoli, in cerca di una migliore posizione militare, ma il 3 novembre 1867, nei pressi di Mentana, nell'agro romano, un gruppo di più di 4 mila volontari venne intercettato da circa 9 mila soldati delle truppe franco-pontificie.

Lo scontro fu cruento e i reggimenti di Napoleone III ebbero il sopravvento sui garibaldini da ogni parte. Fortemente delusi e demotivati, le camicie rosse ripiegarono verso Monterotondo disordinatamente, dando inizio ad una bruciante ritirata e lasciando sul campo oltre 150 morti e 220 feriti.



Garibaldi nella battaglia di Mentana

furono feriti o catturati. La compagnia del **Corseri**, che si era appostata alle Palare insieme al **Barberi**, riuscì a mettersi in salvo.

Il colonnello Azzanesi telegrafò al ministro delle armi, generale Kanzler, l'esito favorevole della battaglia alle truppe papaline dove i garibaldini lasciarono sul campo almeno 70 morti, molti feriti e 110 prigionieri.

Dopo la ritirata da Bagnorea gran parte dei superstiti garibaldini si incamminarono verso Castiglione, *“dove trovammo della buona buona gente che ci somministrarono del pane e del vino”* (dalle memorie di E.Tondi).

Andrea e Lorenzo Corseri diedero viveri e alloggio al fratello Girolamo e agli altri ufficiali, tra questi il maggiore **Ravini** che da Castiglione contava di riunirsi con le altre forze del generale **Acerbi**.

Lo stesso colonnello pontificio Azzanesi comunicò che dopo la disfatta di Bagnorea i garibaldini si erano ritirati nella Teverina.

Intanto il generale Acerbi aveva formato il suo quartiere generale a **Torre Alfina**, contando di radunare le schiere garibaldine per insorgere su di Viterbo.



Torre Alfina (Acquapendente)

Nel mentre, nascono i primi dissapori tra le bande garibaldine e l'Acerbi, causa la sua scarsa abilità tattica e organizzativa nei recenti fatti d'armi. A seguito dello scontro favorevole ai papalini a San Lorenzo, il 15 ottobre, il **Galliano** e parte della sua banda si ribellano e si sgancia definitivamente dall'Acerbi. La banda viene accolta per alcuni giorni da Andrea Corseri a Castiglione, per poi raggiungere **Menotti Garibaldi** a Monterotondo e Mentana.

Una lettera dell'epoca fa cenno ai dissidi sorti tra il Galliano e Acerbi: *“Castiglione Teverina, 18 Ottobre. Caro Rizzo... Ci siamo trovati a tre combattimenti: a due ci siamo perduti. ...Tutta la colpa la dobbiamo al generale Acerbi e al suo Stato maggiore. Oggi ci siamo separati da quegli uomini eclettici, e capitanati dal bravo Galliano speriamo di poter trionfare. Cercheremo di unirli a Menotti”*. Secondo la rivista *“Civiltà Cattolica”* dell'epoca, questa lettera sarebbe giunta a Giovanni Rizzo, vittima nell'eccidio dei cospiratori romani nel lanificio Ajani, avvenuto alcuni giorni dopo a Roma. [5]

Garibaldi venne arrestato a Figline in Toscana e rinchiuso nuovamente nel forte di Varignano il 5 novembre.

Il 25 novembre, infine, cessò la detenzione e ritornò a Caprera.

Mentana assicurò allo Stato Pontificio tre ultimi anni di vita e sancì il definitivo allontanamento di Napoleone III dalle simpatie del movimento nazionale italiano, ad esito di un processo già iniziato con l'Armistizio di Villafranca. Era facile, in quei giorni, ricordarlo come l'uomo che mise fine alla Repubblica Romana (1849). La storiografia contemporanea tende, con maggiore gratitudine, a ricordarlo come colui che permise ai Piemontesi di cacciare gli Austriaci dalla Lombardia e il vero alleato di Cavour.



Mentana 3 novembre 1867 - Ultimo Assalto



Mentana(RM) - Ara-Ossario caduti garibaldini

In quei giorni Castiglione rimase l'ultimo paese del governo di Bagnorea ad essere posto sotto il controllo delle forze papaline, divenendo un crocevia delle bande garibaldine. I rivoltosi del luogo potevano agire senza il timore di compromettersi e spesso agivano a danno di coloro che venivano sospettati come spie. Il 27 ottobre risultano sostare a Castiglione circa 200 garibaldini. Nella nottata viene fatta irruzione nella casa del possidente Antonio Fazi in via della Torre, sospettato di essere una spia. Nelle sue deposizioni dichiara di essere stato derubato di oro, argento, denari e di una pistola e di aver riconosciuto tra gli assalitori Lorenzo e Ismaele Ricchi di Castiglione.

Il **28 settembre** giunge a Torre Alfina la notizia dell'improvvisa partenza delle truppe pontificie da Viterbo, Bagnorea, Valentano e Montefiascone, accorse a difendere Roma dai garibaldini che avanzano dalla Sabina.

A fronte di ciò **Acerbi** approfitta per condurre le sue truppe verso la città di Viterbo, ove entrò nella notte del 28 ottobre. Subito dopo fece occupare da vari distaccamenti le località strategiche di Valentano, Montefiascone e Bagnorea. Mentre ciò avveniva, a Mentana si stava combattendo la battaglia decisiva fra il grosso dei volontari garibaldini e le truppe pontificie appoggiate dai reparti del corpo di spedizione francese.

La disfatta di Garibaldi a Mentana segnò naturalmente anche la sorte di Viterbo. I Franco-pontifici, rientrano subito nel capoluogo e rioccuparono tutta la provincia.

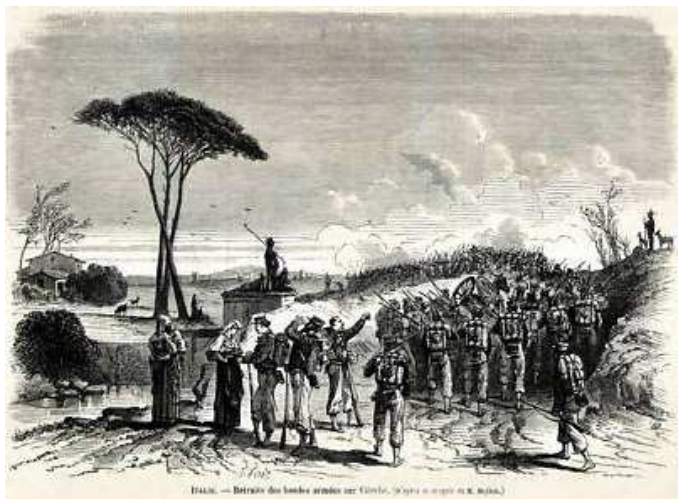
Il 7 novembre, su ordine di Garibaldi, il corpo dei garibaldini di Acerbi si radunò e si sciolse a Bagnorea. Su ordine del Governo italiano, viene spiccato il mandato di arresto per il generale **Acerbi**, che fu condotto in salvo da **Luigi Orelli** e **Girolamo Corseri**.

A **Castiglione**, il 14 novembre ci fu l'ultimo colpo di coda dei rivoltosi. I garibaldini entrarono e abbattono di nuovo gli stemmi pontifici. Il "Giornale di Roma" del 21 novembre 1867, n. 268, riporta quanto segue: *"Non pochi Garibaldini, appartenenti specialmente alla banda allontanata da Viterbo, trovansi concentrati in vari punti prossimi alla nostra frontiera. Apparentemente inermi e senza divisa, essi meditano novelle aggressioni. Prova evidente di tale loro proposito e l'escursione da essi fatta nel 14 corr. in Castiglione di Teverina, dove penetrarono approfittando dell'assenza delle truppe; le quali, sia per ragione delle località, sia per misure strategiche, non possono, com'è ben naturale, stazionare in ogni punto. Essi atterrarono la bandiera pontificia in mezzo allo sgomento del paese, e si ritirarono dopo aver commesso i soliti eccessi."*

Al ritorno del controllo papale su tutta la provincia, seguì la persecuzione di coloro che si erano compromessi e la ricerca di quei volontari sparsi che si erano insinuati nei vari paesi, cercando di confondersi tra la popolazione.

Molti castiglionesi compromessi sfuggono agli arresti

"... La Campagna del 1867 è tra le nobilissime guerre italiane la più larga forse nell'idea, la più alta nel motivo e più feconda di conseguenze civili ed umane. Io mi reputo a sommo onore avere avuto anche io la medaglia dei benemeriti della liberazione di Roma, e avrei preferito a qualunque fama letteraria aver sparso il mio sangue sotto Monterotondo e a Mentana." (Giosuè Carducci)



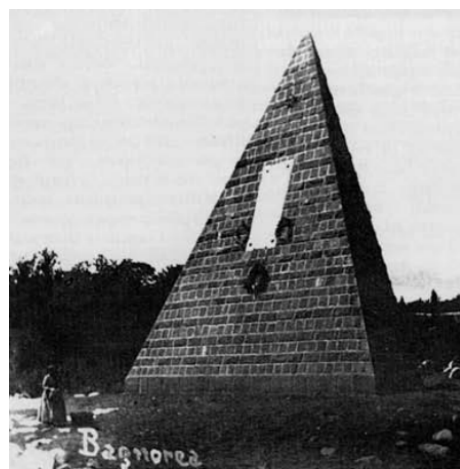
Garibaldini in ritirata da Viterbo



foto dell'epoca di un accampamento militare pontificio

migrando nella vicina Umbria; per altri non resta che la via del carcere. Nei rapporti di polizia dell'epoca emergono i nomi e segnalazioni di: **Luigi Rocchetti**, agente della casa Corseri ed incaricato di dirigere gli arruolamenti dei volontari, **Lorenzo Ricchi**, incaricato ufficiale pagatore della banda del Corseri, **Girolamo Corseri**, definito "pessimo sotto ogni aspetto" e risultante fuggitivo nel territorio orvietano. Altri nomi risultano quelli di **Giuseppe Scoponi** ("morto in Bagnorea"), **Scipione**, **Amerigo** e **Orlando Ricchi** - **Florindo Tarquini** - **Giovanni Batocco** - **Giovanni e Domenico Pantarelli** - **Silvio**, **Settimio** e **Luigi Brugioni** - **Feliciano Candeori**, **Francesco Bianchini** - **Antonio Vera**, per la maggior parte volontari seguaci del Corseri nella battaglia di Bagnorea e segnalati come fautori dei saccheggi e dei furti durante l'occupazione della banda del Galliano a Castiglione e in Bagnorea.

Il 25 novembre, presso un mulino ad olio nei pressi di Castiglione, mentre vi erano radunati alcuni garibaldini sbandati, fece irruzione una squadra di gendarmi provenienti da Civitella D'Agliano. Tutti si daranno alla fuga, mentre **Domenico Pantarelli**, che ancora indossa spavalidamente la camicia rossa e detiene un grosso coltello in tasca viene fermato e arrestato insieme ad un suo compagno, un tal **Andrea Cerro**. Verranno imprigionati e sottoposti al giudizio del severo tribunale della Sacra Consulta.



Bagnoregio (1891) - Piramide-ossario dei garibaldini caduti nella battaglia del 3 e 5 ottobre 1867



[5] L'eccidio nel lanificio Ajani

La mattina del 25 ottobre 1867, giorno in cui Garibaldi prendeva Monterotondo nel corso della terza spedizione per liberare Roma, una quarantina di patrioti, di cui 25 romani, si riunirono in via della Lungaretta 97, nel rione romano di Trastevere, nella sede del lanificio di Giulio Ajani, per decidere sul da farsi. Il gruppo preparò una sommossa per far insorgere Roma contro il governo di Pio IX. Deteneva delle cartucce e un arsenale di fucili. Alla riunione partecipò anche la patriota Giuditta Tavani Arquati, con il marito e uno dei tre figli della coppia, Antonio. Verso le 12 e mezzo, una pattuglia di

zuavi giunta da via del Moro attaccò la sede del lanificio. I congiurati cercarono di resistere al fuoco. In poco tempo, però, le truppe pontificie ebbero la meglio e riuscirono a farsi strada all'interno dell'edificio. Sotto il fuoco rimasero uccise 9 persone, tra cui la Arquati, incinta del quarto figlio, il marito e il loro giovane figlio. La figura di Giuditta Tavani Arquati diverrà simbolo della lotta per la liberazione di Roma.

1868 – 69: GLI ANNI DEL PENTIMENTO

STORIA NAZIONALE

Il fallimento dei moti insurrezionali del '67 e la dura repressione che ne conseguì, portò nella popolazione del viterbese un forte senso di rassegnazione e di smarrimento, vedendo ormai anche lontana e improbabile una nuova ripresa insurrezionale. Tale scoramento coinvolse ancor più gli esuli che si erano allontanati dalla loro terra per sfuggire alle persecuzioni e all'arresto. Molti di loro sentirono forte il richiamo della loro terra delle famiglie e degli interessi da curare. Così le autorità pontificie ricevettero parecchie domande di ritorno, alcune dignitose e chiedenti solo un temporaneo soggiorno, altre di pentimento e spinte fino alla ritrattazione politica di un passato patriottico.

Aldilà dei confini laziali, vivevano da spostati e vagabondi, finché non si costituivano o non cadevano nella rete della polizia pontificia. Nelle lettere dalle prigioni esprimevano la loro amara delusione, rinnovando la richiesta di stabilirsi pacificamente nelle loro zone o addirittura avanzavano la richiesta di rientrare nel Lazio e arruolarsi nelle milizie papali, ma incontravano una rigorosa diffidenza e venivano espinti.



Castel Sant'Angelo (1892).
Oppositori, carbonari e patrioti consumano i loro giorni di prigionia tra queste mura possenti, almeno fino al 20 settembre 1870, anno in cui Roma venne proclamata capitale del giovane Regno d'Italia.

STORIA LOCALE

Ripristinato il governo Pontificio, quasi tutti i fuoriusciti del '67 si ritrovarono sbandati e perseguitati anche dentro i confini del Regno d'Italia come il caso di **Girolamo Corseri** che dovette prendere la via dell'esilio oltralpe rifugiandosi in Svizzera, già metà di molti altri mazziniani, ora perseguitati anche dallo stato sabuado.

Altri furono arrestati e soggetti al confino di polizia. Perse la speranza di una futura vittoria e vissuta la durezza della vita da esuli e nelle carceri, anche gran parte dei patrioti castiglionesi si appellarono alla clemenza delle autorità pontificie, affinché potessero rientrare in patria e ricongiungersi con i propri familiari.

Da tutte le suppliche si evince l'atto del loro pentimento come descritto nelle lettere che giungono alle autorità pontificie da parte di **Settimio Brugioni, Lorenzo, Ismaele e Orlanso Ricchi**.

Altri, dopo inutili girovagare, preferiscono entrare a Castiglione clandestinamente. Alcuni godettero dell'indulto emanato nel 1868 da Pio IX come i fratelli **Andrea e Lorenzo Corseri**.

Orlando Ricchi si costituì volontariamente alle autorità. Per coloro che rimasero latitanti vennero spiccati mandati di cattura come **Brugioni, Batocco e Pantarelli**.

Nonostante tutto chi prima e chi dopo finirono quasi tutti nelle patrie galere e sottoposti al Tribunale della Sagra Consulta. Gli attestati di buona condotta inonderanno i tribunali e le autorità governative, così come le accuse di opportunismo, tradimento e mancanza di principi morali.



Brigantaggio

1870: ARRIVA L'UNITA'**STORIA NAZIONALE**

Tre anni dopo l'ultimo tentativo garibaldino, a seguito del ritiro del corpo di spedizione francese dovuto alla dichiarazione di guerra alla Prussia, fatta dalla Francia il 19 luglio 1870, lo stato Pontificio rimase senza una sicura ed efficiente difesa.

Prima di dare il via all'occupazione, Vittorio Emanuele II inviò un messaggio personale al pontefice Pio IX, invitandolo a non opporre resistenza. Vista l'inutilità del tentativo, fu impartito alle truppe l'ordine di marciare su Roma.

Il 20 settembre, solo dopo otto giorni, le truppe italiane entravano a Roma dalla breccia di Porta Pia.

Nonostante l'importanza storica dei fatti, dal punto di vista militare l'operazione non fu di particolare rilievo. La debole resistenza opposta dall'esercito pontificio (complessivamente 15.000 uomini, tra cui dragoni pontifici, guardie svizzere, volontari provenienti per lo più da Francia, Austria, Baviera, Paesi Bassi, Irlanda, Spagna, ma soprattutto Zuavi, al comando dal generale Kanzler) ebbe in particolare valore simbolico.

Sulle ragioni per cui Papa Pio IX non esercitò un'estrema resistenza sono state fatte varie ipotesi: la più accreditata è l'ipotesi della rassegnata volontà da parte della Santa Sede di mettere da parte ogni ipotesi di una violenta risposta militare all'offesa. È infatti noto che l'allora segretario di stato, il cardinale Giacomo Antonelli, abbia dato ordine al generale Kanzler di ritirare le truppe entro le mura e di limitarsi ad un puro atto di resistenza simbolico.



La breccia di Porta Pia

STORIA LOCALE

A distanza di appena un mese dall'inizio del conflitto Franco-Prussiano, considerata la favorevole occasione, il Governo italiano fece ammassare un corpo d'armata lungo i confini dello stato della Chiesa al comando del generale Raffaele Cadorna e tale operazione investì maggiormente la provincia di Viterbo.

Il corpo d'armata era composto complessivamente da 40.000 uomini circa. La seconda divisione era di stanza a **Orvieto**, agli ordini del generale **Nino Bixio**.

La consistenza e la dislocazione dell'esercito Pontificio nella provincia di Viterbo, in data 20 agosto, erano le seguenti:

- **VITERBO** - 5 compagnie zuavi; 1 plotone di cavalleria; 1 sezione artiglieria
- **MONTEFIASCON** - 3° e 4° compagnia del 4° battaglione zuavi, più quattro dragoni
- **CIVITA CASTELLANA** - 1 compagnia zuavi; 1 compagnia disciplina
- **VALENTANO** - 1 compagnia zuavi
- **BAGNOREA** - Colonna mobile di un ufficiale e 20 zuavi
- **S. LORENZO** - Colonna mobile di un ufficiale e 20 zuavi

Nella provincia erano dislocati altri 426 gendarmi fra ufficiali e sott'ufficiali. Le disposizioni impartite dal generale Cadorna ordinavano a Bixio di intercettare le comunicazioni tra Roma e Viterbo e di occupare Civitavecchia.

Il 12 settembre 1870 le divisioni italiane entrarono nel viterbese. Il corpo comandato dal generale Cadorna entrò da Borghetto, mentre **Nino Bixio** penetrava da Orvieto verso Montefiascone e il generale Ferrero da Orte.

Dopo pochi colpi di cannone capitò anche il forte San Gallo di Civitavecchia. Otto giorni dopo il corpo di spedizione sarebbe entrato a Roma da Porta Pia.

Lo straordinario avvenimento del 20 settembre fu infatti celebrato in tutta la provincia con un grande entusiasmo filomonarchico.

A **Castiglione** l'evento della presa di Roma fu vissuto molto marginalmente, soprattutto per via della vendemmia, che era il periodo culminante dell'annata agricola.

Il 2 ottobre furono fatte le votazioni per l'ammissione il cui esito riportò:

ISCRITTI=378; VOTANTI=302; SI=293; NO=9; NULLI= - ; ASTENUTI=76.

Il 15 ottobre successivo, con l'aggregazione di quasi tutto il Lazio alla provincia di Roma, Viterbo perse la qualifica di capoluogo per la seconda volta dopo l'età napoleonica. La riavrà soltanto nel 1927 con la costituzione in provincia.

CHI ERANO COSTORO?

E' ormai da un secolo che in una lapide murata sulla facciata del Municipio si leggono i nomi di un gruppo sparuto di castiglionesi che offrirono il braccio al progetto unitario dell'Italia durante il Risorgimento.

Dalle ricostruzioni sul Risorgimento, anche grazie a Catia Bonifazi, è emerso che su quella lapide erano stati dimenticati i nomi di molti altri concittadini, che al pari degli altri, contribuirono e sacrificarono la loro stessa vita per la libertà e l'unificazione patria.

Nell'ambito delle solennità nazionali per i 150 anni dell'Unità d'Italia, l'Associazione Castiglionesi del Mondo ha proposto all'amministrazione comunale di apporre una nuova lapide con incisi i nomi dei concittadini omissi sulla lapide storica. La proposta è stata accolta all'unanimità in Consiglio comunale e il 30 aprile del 2011 la nuova lapide è stata inaugurata.

All'Associazione dei Castiglionesi nel Mondo è toccato l'onore di dettare i nomi da incidere sul nuovo marmo. Alla solenne cerimonia della scopertura erano presenti le Autorità civili e Militari locali, i pronipoti degli eroi risorgimentali, Garibaldi, Crispi e Menotti. La banda cittadina, ha eseguito l'inno Nazionale al cospetto di molti Castiglionesi, anche non residenti, presenti in Piazza.



**Piazza Maggiore, inizi del 900 - reduci garibaldini castiglionesi
da sx Candeeori Feliciano - Ricchi Scipione - Ricchi Ismaele**



Immagini della cerimonia di inaugurazione della lapide dedicata ai castiglionesi del Risorgimento, il 30 aprile 2011. Nella foto di destra i pronipoti di Garibaldi, Crispi e Ciri Menotti. La signora Stefania Ravizza-Garibaldi tiene in mano il berretto garibaldino che fu del suo avo Domenico-Menotti Garibaldi (figlio di Giuseppe e Anita Garibaldi), indossato durante la spedizione dei Mille nel 1860.



La nuova lapide inaugurata il 30 aprile 2011



L'antica lapide, probabilmente del 1911, primo giubilo dell'unità d'Italia.

Giovanni Batocco, Lorenzo Ricchi (ufficiale pagatore della compagnia condotta dal Corseri) parteciparono all'insurrezione garibaldina del 1867.

“Occorre che io spenda una parola speciale su Girolamo Corseri, e me lo perdoni la sua troppa modestia. Servirà d'esempio, se non altro, a tanti che fecero man bassa sul denaro altrui, durante la campagna del 1867, e che la pubblica opinione ha già condannati. Girolamo Corseri, per le spese preparatorie dell'insurrezione, oltre l'aver mantenuto del proprio alcuni uomini mandati ad Orvieto per incominciare il movimento, prestò anche al generale Garibaldi, in più volte, tremila scudi romani, e non poche altre centinaia di franchi ad altre persone. Queste poche parole bastino a far conoscere a tutti, chi sia Girolamo Corseri e di quale aftotto egli ami la patria.” (Narrazione della spedizione di terni e dell'invasione della provincia di viterbo accaduta nell'anno 1867 - di Giacomo Galliano). Ma la figura e la vicenda umana di questo castiglionesse meritano una storia a se, alla quale contiamo di dedicare in seguito una maggiore attenzione.

Secondo a sinistra in alto è il quindicenne Luigi Nicolai di Castiglione in Teverina.



REGNO D' ITALIA

CONCORSO ASSOLUTO

Disposizione
di
Cavalieri
del
Croce

P. Battaglia
Compagnia

Noi sottoscritti Membri del Consiglio di Amministrazione abbiamo dato concorso per *posto di primo*

a *Nicola* *figlio di Antonio* e di *Genesio* nato a *Verona* Provincia di *Verona* il quale fu ammesso al servizio militare in qualità di volontario addì *1. Agosto 1866* sotto al Numero *22* di matricola. Fatto a *Verona* il mese di *Settembre* dell' anno militecento *seicentosesto*

NUMERO di matricola	ESTRAITTO D' AZZEDDIO		DATA	Contingenti, ferie, assenti di guerra e straordinari
	SERVIZI E PROMOZIONI			
CONTRABBONI				
Statura metri <i>1.70</i>	Caporale	<i>in qualità</i>	<i>1866</i>	<i>Per nel Col</i>
Capelli <i>castano</i>	Sergente	<i>in qualità</i>	<i>1866</i>	<i>istano con</i>
Sopraciglia <i>B.</i>	Coronadato	<i>per favore di favore</i>	<i>1866</i>	<i>at briganti</i>
Occhi <i>azzurri</i>				<i>ge.</i>
Fronte <i>quadrato</i>				
Naso <i>regolare</i>				
Bocca <i>regolare</i>				
Mento <i>regolare</i>				
Fino <i>regolare</i>				
Colorito <i>bruno</i>				
Segni particolari				
Ammogliato con				
Di Professione <i>Adiutore</i>				
su leggere e scrivere				
VINTO.				
Il Comandante Generale della Divisione Militare				
<i>Alaj</i>				
I MEMBRI DEL CONSIGLIO D' AMMINISTRAZIONE				
Sottoscrizione del Conseglio				
<div style="display: flex; justify-content: space-between;"> <div> <i>Il Capitano</i> <i>Alaj</i> </div> <div> <i>Il Capitano</i> <i>Alaj</i> </div> <div> <i>Il Capitano</i> <i>Alaj</i> </div> </div>				
Il Colonnello Presidente <i>Alaj</i>				

CONCLUSIONI E RINGRAZIAMENTI

Con una mostra di sei giorni allestita dal Centro Studi di Storia Patria presso il Museo del Vino e con una conferenza sugli uomini del risorgimento, l'Associazione dei Castiglionesi nel Mondo ha voluto portare a Castiglione un pò di storia, in particolare quella storia raccontata dal vivo attraverso la testimonianza dei discendenti dei personaggi che hanno fatto grande l'Italia.

Il 30 aprile 2011, l'Associazione ha ospitato i pronipoti di Giuseppe Garibaldi, di Ciriaco De Mita, dello statista Francesco Crispi e il prof. Bonafede Mancini, che hanno illustrato con passione e competenza. Oltre alle Autorità del territorio, hanno partecipato all'incontro anche la pronipote dell'orvietano cavouriano Filippo Antonio Gualterio e la signora Maria Stefania Ravizza-Garibaldi, discendente di Menotti Garibaldi e dei conti Ravizza di Orvieto, l'ultima famiglia feudataria a possedere la Rocca di Castiglione.

Gli ospiti hanno dato risalto ad aspetti importanti delle figure dei loro avi, basandosi sui documenti che hanno lasciato e, oltre a ricordare lo spessore delle loro figure, hanno dato risalto anche al loro lato umano. Accanto a questi illustri personaggi che hanno segnato la storia dell'unità nazionale, l'ACNM ha voluto raccontare la storia di Castiglione che, seppur fatta di eventi e figure minori, ha suscitato interesse e ammirazione da parte del pubblico.

La nostra Associazione ringrazia tutti gli iscritti ed i cittadini per la buona riuscita di questo solenne e prestigioso evento.

Il direttivo dell'Associazione Castiglionesi nel Mondo.



Locandina della mostra Storico - iconografica



La cartolina ricordo dell'ACNM

ANNO TRICOLORE

Castiglionesinelmondo.com - Insetto storico in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia



Nelle foto: in alto a sin. il Sindaco di Castiglione in Teverina firma il registro degli Ospiti; al centro a sin. una rappresentanza dell'Associazione "Castiglionesi nel mondo"; in basso a sin. il berretto che Menotti Garibaldi (figlio del Generale Garibaldi) indossò nella spedizione dei Mille portato dalla Signora Ravizza Garibaldi.

ANNO TRICOLORE

Castiglionesinelmondo.com - Insetto storico in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia



30 aprile 2011 - Immagini della tavola rotonda tenutasi presso il centro visite e della scopertura della lapide.

ANNO TRICOLORE

Castiglionesinelmondo.com - Inserto storico in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

L'Associazione Castiglionesi nel Mondo informa che le attività dell'associazione sono trattate online su www.castiglionesinelmondo.com

CASTIGLIONESI nelmondo.com

Il Sito dell'Associazione Castiglionesi nel Mondo



Associazione Socio Culturale Castiglionesi nel Mondo
Piazza Maggiore, 2 01024 Castiglione in Teverina - VT - ITALIA
Tel: 0761-948301 E-mail: associazione.cnm@gmail.com



ANNO TRICOLORE

Inserto Storico in occasione del 150° anniversario dell'Unità d'Italia

Distribuzione gratuita online su www.castiglionesinelmondo.com

Stampato e redatto dall'Associazione Castiglionesi nel Mondo

Diffusione a scopo di divulgazione storica e culturale

Riproduzione vietata ai fini di lucro

L'inserto "ANNO TRICOLORE" si avvale di materiale proveniente da pubblicazioni non protette da copyright, da siti internet di pubblico dominio e di immagini storicizzate pertanto patrimonio dell'umanità.

Qualora esistessero eventuali aventi diritto non a nostra conoscenza, questi ultimi possono richiederne la cancellazione, cosa che noi puntualmente ci obblighiamo a fare.



Associazione socio culturale "Castiglionesi nel Mondo"

Piazza Maggiore n°2 - 01024 Castiglione in Teverina (VT) - Tel: 0761-948301

Sito internet : www.castiglionesinelmondo.com - E-mail : associazione.cnm@gmail.com